

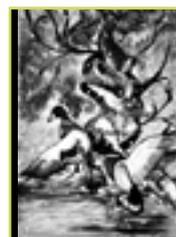


TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



SOMMARIO

Editoriale, 70 vs. 50	p. 3
E. Notarbartolo, <i>Il tempo di Lilith</i>	p. 4
A. Imperatore, <i>Sindone</i>	p. 5
P. Lubrano Lavadera, <i>Nomi, miti e fonti nei secoli</i>	p. 7
F. Ferrajoli, <i>La chiesa del Gesù nuovo</i>	p. 10
R. Casolaro, <i>La "Vaiasseide" di Giulio Cesare Cortese</i>	p. 11
A. Grieco, <i>Il Pulcinella antico e moderno di Ciro De Novellis</i>	p. 13
A. La Gala, <i>Il Casino reale al Chiatamone</i>	p. 15
P. Carzana, <i>Note ornitologiche su "Il passero solitario"</i>	p. 17
E. D'Acunti, <i>Disavventure elettorali di Settembrini</i>	p. 19
M. Florio, <i>Il mondo del vicolo</i>	p. 21
G. Izzo, <i>Antonio Cardarelli</i>	p. 23
S. Zazzera, <i>"Perucca e bbà"</i>	p. 26
G. Retaggio, <i>Lo sbarco in Normandia</i>	p. 28
R. Pisani, <i>Tra passato e presente</i>	p. 29
M. Piscopo, <i>Il Vomero della mia giovinezza</i>	p. 31
L. Alviggi, <i>Un genio specializzato</i>	p. 32
L. Schiano, <i>"Pizzallina" e Franco Basaglia</i>	p. 35
F. Lista, <i>Diana Franco</i>	p. 37
W. Iorio, <i>Da Napoli ancora tanto oro</i>	p. 40
M. Vitiello, <i>Giuseppe Desiato</i>	p. 42
N. Dente Gattola, <i>La Metropolitana a Napoli</i>	p. 43
A. Di Corcia, <i>Architetture e verde</i>	p. 46
A. Ferrajoli, <i>Vite, uva, vino</i>	p. 48
Libri & libri	p. 49
<i>"Culture per un'isola" 4.0</i>	p. 52



In copertina:
Michela d'Aquino,
Madre
(Napoli, coll. priv.)



Direttore responsabile:
SERGIO ZAZZERA
Redattore capo: CARLO ZAZZERA
Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,
ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO,
GABRIELE SCOTTO DI PERTA
Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,
amministrazione:
via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
tf. 081.5566618
e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso il 13 settembre
2024, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



IL RIEVOCATORE

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

*Editoriale***70 vs. 50**

Abbiamo già rammentato, nell'editoriale del n. 1 di quest'anno, la nascita di *Il Rievocatore*, avvenuta settant'anni fa. Vogliamo ricordare, ora, un altro importante anniversario, di una testata non meno prestigiosa della nostra. Compie cinquant'anni, infatti, *Il Confronto*, periodico fondato dal nostro redattore Elio Notarbartolo, che ne è anche direttore editoriale.



Questo periodico vide la luce a Procida, dove Elio insegnava, e fu caratterizzato dal coinvolgimento soprattutto dei giovani, molti dei quali suoi allievi: ricordiamo, fra tutti, l'(oggi) avvocato Enrico Scotto di Carlo, che ebbe un ruolo di rilievo nella redazione. A quei tempi, l'unica alternativa alla stampa era costituita dal ciclostile, che fu lo strumento adoperato per la tiratura del limitato numero di copie, quelle, cioè, che potevano circolare nell'isola; e ad assumere la responsabilità della firma della testata fu il compianto giornalista Nello Pandolfi.

Poi nacque la fotocopiatrice, che determinò il mutamento della forma grafica, ulteriormente migliorata dall'avvento dell'elaboratore elettronico, che consentì di differenziare i font dei caratteri e d'inserire illustrazioni di buona qualità, finché, quando *Il Confronto* varcò il Canale di Procida e volse lo sguardo anche ai problemi altrui, ampliando l'orizzonte dei temi affrontati, un ulteriore passaggio fu quello alla carta stampata, che tanti, ancor oggi, ritengono la modalità-principe di circolazione delle idee. Tanti, ma non Elio, che, come noi, vede il futuro dell'informazione legato, in maniera sempre più stretta, al mezzo digitale: *Il Confronto* è diffuso attualmente attraverso un apposito sito Internet (<https://ilconfronto.eu/>).

Lo spirito della pubblicazione è stato, fin dal primo momento, quello di consentire il confronto (et pour cause!) tra i punti di vista su ciascuno degli argomenti trattati, proprio in conformità dell'unico possibile senso da attribuire all'articolo 21 della Costituzione, vale a dire, che ciascuno è libero di manifestare il proprio pensiero, in tutte le possibili forme, all'unica importante condizione – aggiungiamo noi – che abbia qualcosa di serio da dire.

Ed è questo, singolarmente, il carattere che accomuna al nostro periodico *Il Confronto*, al quale cogliamo l'occasione per augurare lunghissima vita e amplissima diffusione.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata

**Ἦθος ἀνθρώπου δαίμων.****(Il carattere dell'uomo è il suo destino).****ERACLITO**

IL TEMPO DI LILITH

di Elio Notarbartolo

Se leggete bene e con attenzione la Genesi, il primo libro dell'Antico Testamento, al capitolo 2, versetti 22-25, trovate scritto: «Iddio modellò la costa che aveva tolto all'uomo formandone una donna e la condusse ad Adamo. Allora l'uomo disse: "Questa volta è ossa delle mie ossa e carne della mia carne"» (corsivi miei).

Allora c'è stata una volta precedente? Pare proprio di sì. C'è stata, infatti, una estensione precedente della Genesi che parla di una prima donna che non è Eva: si chiamava Lilith e fu creata dalla polvere, da Dio, identicamente all'uomo. Perciò Lilith si riteneva di pari dignità e diritti con Adamo.

Sembra che litigarono perché Lilith era più scura di pelle e perché, nell'atto sessuale, non voleva stare sempre sotto Adamo, ma anche sopra. Adamo non accettò quest'atto di arroganza e Lilith si allontanò dall'Eden e andò a nascondersi sulle coste del mar Rosso, lontano dall'Eden e costretta a procurarsi da sola il sostentamento.

A dispetto dei sacerdoti che modificarono la prima stesura della Genesi e cercavano di trovare una giustificazione divina alla pretesa superiorità dell'uomo (loro erano maschi), ricomponendo il primo libro della Bibbia secondo le loro intenzioni, Lilith ha continuato ad esistere, più o meno nasco-

sta nella tradizione orale della letteratura dell'epoca che non era appannaggio solo degli Ebrei ma proveniva dalla cultura caldea e Babilonese a cui si erano ispirati gli Ebrei .



Lilith ha avuto una discendenza, è diventata dea della notte, è stata chiamata "la Luna nera" e ha protetto quel lato femminile dell'Umanità che ha sempre sentito come ingiusta la pretesa superiorità dell'uomo e si è mantenuta *border line* alla società ufficiale, cercando di praticare quel minimo di indipendenza e di libertà che riusciva a strappare, malgrado l'uomo veicolasse scritture conformi ai suoi desiderata, usasse la forza e la violenza e invocasse Dio come uno spauracchio per giustificare se stesso e le sue infondate pretese.

Ora la opinione mondiale sta riflettendo e accettando una verità più vera, più razionale e più giusta. Molti uomini continuano ad essere straconvinti di diritti di possesso, di comando, di superiorità che scienza e religione stanno smentendo da almeno cent'anni a questa parte. Forse la famiglia, la scuola e lo Stato devono spendersi di più per far entrare nella mente certe notizie infondate. Lo Stato ha fatto già molto; la famiglia e la scuola potrebbero aiutare di più.

SINDONE

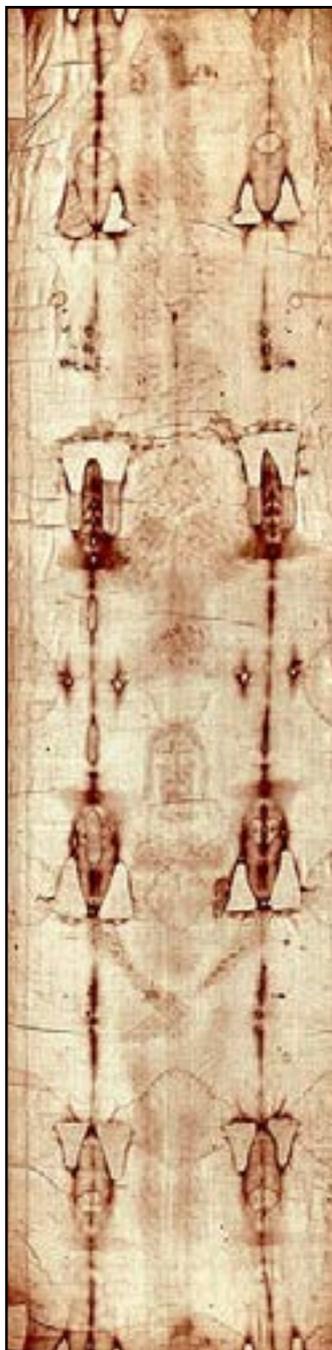
di *Alfredo Imperatore*

Presso gli antichi Ebrei, era usanza avvolgere i morti in un lenzuolo di lino, e tutti e quattro gli Evangelisti (Matteo, Marco, Luca e Giovanni) fanno riferimento a questa usanza.

Riportiamo da Matteo (27.59-60): «E Giuseppe [di Arimatea], prese il corpo, lo avvolse in un bianco lenzuolo, lo depose nel suo sepolcro nuovo...». E così, più o meno, anche gli altri tre Evangelisti sul “lenzuolo sindonico”.

Riguardo alla Sindone, nel corso dei millenni, è stato detto di tutto e di più, tra i due “schieramenti” che considerano l’uno, il telo originale che coprì Gesù dopo la deposizione, e l’altro, un falso, creato ad arte nel Medioevo, per sfruttare la credulità dei credenti, principalmente per fini venali: sono moltissime le icone venerate dai fedeli, che quando vanno a pregare su di esse, lasciano un obolo che ha anche lo scopo psicologico di agevolare la richiesta delle loro suppliche.

Benedetto XVI, che è l’unico Papa emérito della millenaria e controversa storia dei vari Vicari di Cristo, e come tale tende a credere nell’autenticità del lenzuolo di lino in cui fu avvolto Gesù, cioè della sacra Sindone, ha espresso per essa queste parole: «La Sindone è un telo sepolcrale che ha avvolto la salma di un uomo crocifisso in tutto corrispondente a quanto i Vangeli dicono di Gesù, il quale, crocifisso verso mezzogiorno, spirò verso le tre del pomeriggio...».



Si legge nel libro di Pierluigi Baima Bollone (2015: *la nuova indagine sulla Sindone*, Lucca 2015): «Negli ultimi tempi sono ancora accresciute le valutazioni di coincidenze tra Sindone e Gesù storico, le acquisizioni archeologico-storiche e le conoscenze medico-legali, così che l’ordine di grandezza della probabilità a favore è da considerarsi ulteriormente aumentato».

Una sola cosa lascia perplesso me miscredente: che quasi tutti i volti di Gesù, anche quelli dipinti prima della presunta data della Sindone che risalirebbe al Medioevo, si ispirano in un modo o nell’altro, più bello o più brutto e sofferente, sempre a quell’immagine iconografica. Un personaggio giovanile, con barba e baffi, morto presumibilmente a 33 anni, molto alto rispetto agli altri che appaiono accanto a Lui: con un’altezza certamente al di sopra della media, specie se riferita ai tempi, capelli lunghi e di bell’aspetto.

Questa somiglianza protratta nel tempo, ancorché antecedente al Medioevo, epoca della presunta esecuzione della Sindone, mi lascia effettivamente disorientato.

Tra le varie ipotesi del passaggio della Sindone da Costantinopoli in Europa, a metà del Novecento (il prof. Pugnone propose sei), v’è quella che fu por-



tata in Francia da una nobildonna egiziana, nell'intento di scambiarla col marito, prigioniero del duca di Savoia.

Non vi è univocità di vedute sull'etimologia del Telo in questione.

Per alcuni la parola Sindone sarebbe una voce affine al copto *shent* = tessere, da *shenton* = tela. Per altri da *indòn* = telo indiano, dal grande fiume Indo dell'Asia meridionale, che significa "fiume sacro". Per Migliorini - Duro dal tardo lat. *sendon*, *-ōnis* (dal greco *συνδών, -όνοϛ*) "tessuto di lino finissimo". Il Nocentini aggiunge: di provenienza semitica (accadico *sad-dinnu*); ebraico *sādīn* = mussolina.

E, tra cotanto senno, approfittando che non c'è univocità di convinzione sulla sua origine, ne propongo una anch'io, prendendo spunto proprio dal suo passaggio per la Francia. Se scindiamo la parola in due, abbiamo: *sin* - *done*; *sin* può diventare facilmente *sur* (che in francese significa "sopra") e *don* è troncamento di *dominum* = padrone, cioè Signore. In effetti "(telo che è stato) sopra al Signore".

Ma, a quanto pare, anche la sua derivazione resta un'incognita.

© Riproduzione riservata

ISCHIA: LA FESTA TRADIZIONALE DI S. ANNA

Il 26 luglio si è svolta la 92^a edizione della Festa a mare agli scogli di Sant'Anna, tradi-



zionale sfilata delle zattere allegoriche nello spazio antistante il Castello Aragonese nella splendida Baia di Cartaromana. Ha vinto "Ischia, Terra d'incanto e Virtù", a cura dell'ANS Diving Ischia, aderente alla tradizione sia per tema che per fattura, su cui ha campeggiato una facciata di una tipica chiesetta isolana affiancata da un vigneto animato da villanelle, pescatori e contadini che barattavano i loro prodotti con il *cala*

cala, il movimento del famoso recipiente di vimini, 'u *canisto*.

Questa edizione è stata contraddistinta dalla *guest star* Bruno Barbieri, chef Michelin, intervenuto per premiare il piatto tipico della serata di Sant'Anna ovvero la parmigiana di melanzane preparata dagli allievi dell'Istituto Alberghiero "Telese" di



Ischia. I giovani sono stati i veri protagonisti: dalla cantante Marta Viola agli studenti ischitani delle scuole secondarie, coinvolti nella progettazione di bozzetti per le barche come Pon Scuola Viva. Ha concluso la *kermesse* l'incendio del castello sulle note di *Blue Dolphin* e lo spettacolo piromusicale dal mare. (A. Di Co.)

*Letture.1****NOMI, MITI E FONTI NEI SECOLI******di Pasquale Lubrano Lavadera***

Quando si ama un luogo si sente la necessità di nominarlo e di conoscere il significato di quel nome, la storia di quel territorio, ossia le trasformazioni nel tempo che esso ha subito grazie agli interventi dei suoi abitanti senza trascurare le storie mitiche che su quel luogo si raccontano.

È quanto fece lo scrittore Marino Moretti, a Procida nel 1953. Restò ammaliato dall'isola e vi ritornò ancora nonostante l'età e le difficoltà per raggiungerla e ci lascerà parole molto significative. Osò scrivere che fra i tanti luoghi in cui aveva vissuto l'isola di Procida sarebbe rimasta nel suo cuore come il luogo dove più aveva «goduto mitologicamente».

Una conferma del valore mitico di quest'isola che viene percepito in modo speciale dagli artisti che la frequentano, e da scrittrici come Gea Palumbo che ha della ricerca storica una visione originale e di grande fascino. E questo non solo per Procida ma per l'intera area flegrea, protagonista assoluta di questo suo ultimo libro *Ricominciamo dai nomi, dai miti e dalle fonti nei secoli*. Un libro apparentemente delicato e soave come suggerisce l'acquerello di Paola Iotti in copertina ispirato a un'antica litografia del 1846.

In realtà ci troviamo tra le mani un testo poderoso e incisivo in cui l'autrice con arditezza, pari a quella di un paleontologo, scava senza sosta in caverne



e anfratti sconosciuti dell'intero territorio flegreo avventurandosi con ostinazione in una esplorazione di nomi, di fonti e di miti, in un arco sconfinato di tempo, e dove la memoria storica sembra emergere fluida e smagliante in un pulviscolo di reminiscenze, ricche di visioni, di sogni, di reperti che danno chiaramente la significazione ampia e mirabile dei luoghi e delle vicende che in essi si sono snodate.

Reminiscenze ancor più necessarie in quanto in esse il dato reale viene filtrato dalla mente nello svaporare del tempo, risultando spesso ancora più ricco e veritiero, quasi rigenerato dalle pulsioni

vitali dell'esperienza umana, e arricchito dalla personale sensibilità dell'autrice, per presentarsi a noi come autentico e incontrovertibile dato culturale. Una sorta di alchimia che Gea Palumbo mette in atto, con un intento specifico: cogliere il "vero storico", per ricomporre davanti ai nostri occhi una realtà che sembrava perduta e dispersa.

Ecco allora emergere da un fondo a prima vista nebuloso ed evanescente la forza avita, gli accadimenti sociali politici e la cultura di un popolo, che hanno segnato quel territorio con cifre indelebili in un determinato tempo.

In questo senso il libro di Gea Palumbo mi appare sorprendente ed anche audace, antesignano di una ri-

cerca storica del tutto nuova, partendo proprio dalla significazione dei nomi dei miti e delle fonti, in quanto senza di essi le realtà restano sconosciute e oscure. Non penso di essere avventato se affermo che queste pagine, che Gea ci consegna, offrono un'indicazione metodologica "necessaria e sufficiente" per leggere in maniera più completa la storia, non come una elencazione di fatti ed eventi ma in una corretta amplificazione del reale, che non è tale se privato delle categorie del mistero, del sogno, della visione che sono proprie dell'essere umano e in special modo del poeta.

Potremmo allora affermare che ci troviamo davanti ad una lettura poetica della storia dei nostri luoghi, molto più vicina alla vita delle persone che in questi luoghi hanno amato e gioito, sofferto e pianto.

Generalmente gli studenti delle nostre scuole si trovano tra le mani libri di storia molto diversi, nella prolissa descrizione di un susseguirsi di guerre promosse da dominatori assetati, con alle spalle il sangue di milioni e milioni di esseri umani, frutto amaro di ambizioni, di potere smodato, di sete di dominio incondizionato.

Nelle pagine di Gea avvertiamo invece la sua vibrazione interiore di fronte ai fatti storici, i sussulti emozionali, le esplorazioni ardite ma con lo sguardo sempre puntato verso la dimensione esistenziale e in una soffusa ma vera aspirazione alla pace universale. Ho pensato mentre leggevo queste pagine che, se Gea sentisse dentro di sé la spinta a raccontarci quello che è avvenuto in Europa o in Italia o in Campania o in questa piccola zona flegrea, durante l'ultimo grande conflitto mondiale, ci troveremmo tra le mani un racconto del tutto nuovo, originale e prezioso e pedagogicamente necessario per i nostri giovani.

Ai fatti reali lei, insieme ai nomi alle fonti e ai miti, aggiungerebbe la sua nota di dolore di fronte all'immane tragedia che ha distrutto in quegli anni il senso

più vero della vicenda umana e quindi il senso stesso della storia, che non può limitarsi alla descrizione di quel principio di dominazione esercitato nella violenza e insanguinando il nostro pianeta da millenni.

Leggendo queste sue pagine ho capito, come non mai, che molti dei libri di storia che giungono nelle mani dei nostri giovani sono "falsi", perché non raccontano l'orrore, lo spavento, la nefandezza le lacrime delle comunità, liquidati spesso con poche battute.

Leggevo, in questi giorni, da un libro di secondo liceo, la storia su Carlo Magno e sentivo l'urto violento che proveniva da quelle pagine. L'autore cercava in tutti i modi di fare penetrare in me l'idea della grandezza dell'uomo, e di come quella sete di dominio incondizionato, pagato dal sangue di esseri viventi, fosse stato poi sublimato dagli avanzamenti sociali ed economici dell'impero.

Al termine della lettura, ho avvertito la carenza di quel racconto storico, molto molto lontano dalla tragica verità che gli uomini di quel tempo avevano subito.

Se oggi un capo di una nazione si sente in diritto di aggredire un altro popolo è anche perché si sente giustificato da una "falsa storia" comunemente accettata. I libri di storia andrebbero tutti riscritti, secondo la metodologia che Gea Palumbo oggi ci indica, ossia una storia letta insieme ai segni della vita, con le lacerazioni, le speranze e finanche le allusioni come quelle della Sibilla Cumana. Lei tratteggia con arte magistrale le tracce lasciate dagli uomini vicini e lontani e porta alla luce le indicibili emozioni, le rocambolesche trovate, le mitologiche rappresentazioni.

Un piccolo esempio per comprendere la diversa prospettiva che il libro ci indica. Nel capitolo IV del libro Gea Palumbo ci parla di una donna e della sua casa, ossia di Cornelia la madre dei Gracchi e della sua villa a Miseno, e inserisce nel titolo la frase emblematica: «la storia è un racconto», e poi si sofferma

"IL RESPIRO DELL'EREMO SUI CAMALDOLI"



L'associazione culturale "Babulia" (<https://associazionebabulia.blogspot.com/>; <https://www.facebook.com/associazionebabulia/>), con la collaborazione delle Suore Brigidine dell'Eremo di Camaldoli, organizza, sotto l'etichetta "Il respiro dell'Eremo sui Camaldoli", un evento itinerante alla scoperta delle tradizioni di questo territorio, volendo ricor-

darle e valorizzarle, per trasmetterle ai giovani. Le manifestazioni dell'evento si svolgeranno il 21/22 e il 28/29 settembre prossimi.

a guardare quei luoghi resi celebri dalla storia antica attraverso occhi di uomini e di donne del tempo, che rivelano il dramma umano sempre presente in ogni processo della storia.

Senza retorica oso pensare che il libro di Gea propone un cambiamento nel racconto storico, forse nella segreta speranza di offrire un contributo a una riscrittura generale della storia del mondo, una sorta di vera “rivoluzione” nel metodo e nella descrizione di essa.

Quando racconta l'evento spaventoso della nascita del Monte Nuovo avvenuto a Pozzuoli 1538, sceglie una fonte ben precisa, il testo di Scipione Miccio, dove alla descrizione dell'evento di sconvolgimento geologico viene riportato lo sconvolgimento delle popolazioni. Una storia quindi che non esclude lo sguardo di chi quelle vicende ha vissuto e sofferto.

Relativamente alla storia di Procida e Ischia, tra le fonti citate, Gea Palumbo dà molta importanza agli scritti di Lamartine, poeta e politico francese, che molto amò questi luoghi. Un poeta visionario e simbolico – viene a ragione indicato come un anticipatore della corrente simbolista che si affermerà subito dopo in Francia –, che ha lasciato tracce nel libro *Graziella*, la cui protagonista è figura simbolica e mitica. Pochi hanno capito che in questa nostra terra flegrea Lamartine colse il valore della gente semplice ed umile e la rese protagonista del suo romanzo, in quel 1852 in cui

crollava il suo sogno di una nuova repubblica francese improntata ai tre principi della modernità: libertà, uguaglianza e fraternità. Il personaggio di Graziella è essenzialmente espressione della morte di questo suo sogno e nient'altro, e noi siamo grati a Lamartine che ha ambientato questo suo sogno nel territorio flegreo. La mia gratitudine a Gea Palumbo per questo suo libro che sicuramente avrà la sua forte incidenza nella storiografia contemporanea.

GEA PALUMBO, *Ricominciamo dai miti, dai nomi e dalle fonti nei secoli* (Napoli, Fioranna, 2024), pp. 360, €. 22,00.

Due righe per distinguermi dall'altro PLL, omonimo, anche lui giornalista e scrittore:

Pasquale Lubrano Lavadera scrittore e pittore ha iniziato con alcuni testi sulla scuola negli anni 70. Autore di un libro di poesie *L'isola non è tua*, ha diretto per molti anni il giornale *Espressioni Procidane* ed è tra i fondatori dell'associazione culturale “Isola di Graziella”. Tra i suoi ultimi libri: il romanzo *Ritrovarci nella Brasserie Lipp* e il saggio *Anna Maria Ortese e l'isola di Procida* e una nuova traduzione del romanzo *Graziella* di Lamartine, tutti per l'Editrice IOD.

© Riproduzione riservata

L'ISOLA FUORI DALL'ISOLA: UN LEGAME TRA PROCIDA E TRAPANI



Nel numero n. 2/2023 di questo periodico raccontavo la storia del procidano Michele Parascandolo (1840-1904). A questa storia aggiungo un nuovo tassello sul ritrovamento della sua lapide a Trapani, dove morì nel 1904 a 64 anni come dirigente scolastico del Convitto Rosina Salvo. Non potevo rassegnarmi e, quasi al limite dall'oblio – erano infatti trascorsi 99 anni dalla sua scomparsa – sono riuscita a fermare la

rimozione della lapide e delle sue spoglie (nella foto di Maurizio Silva, il Cimitero di Trapani con Raffaella Salvemini, Francesco Ala, Palma Rita Laudicina). Per il risultato raggiunto devo ringraziare il sindaco di Procida Dino Ambrosino, il sindaco di Trapani Giacomo Tranchida, l'assessore procidano Luigi Primario e soprattutto il prezioso gancio trapanese Filippo Inzerillo.

(RAFFAELLA SALVEMINI, *Direttore f.f. dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea-CNR*)

LA CHIESA DEL GESÙ NUOVO

di *Ferdinando Ferrajoli*

L barocco che ingegnò generalmente agitazione e vivacità, fu diffuso nell'Europa dai Gesuiti, come il gotico dai Cistercensi: fu l'arte che meglio rappresentò l'espressione e l'indole di un popolo. A Napoli lo troviamo, simile a quello romano, con una robusta ossatura e coperta da una veste particolare, alla quale decoratori esuberanti e fastosi, amanti di vivaci colori dei marmi e delle maioliche, diedero una propria impronta.

Il barocco napoletano si afferma con due importanti costruzioni: le chiese di S. Paolo Maggiore, del teatino padre Francesco Grimaldi, e quella del Gesù Nuovo, del gesuita padre Giuseppe Valeriani.

La costruzione della chiesa del Gesù Nuovo avvenne al costo del palazzo dei Sanseverino, che ebbe una sua storia dal 1470, epoca in cui fu costruito, al 1584, epoca in cui iniziò la sua trasformazione in chiesa. Il palazzo fu confiscato durante la rivolta di Ferrante, principe di Salerno, e fu acquistato poi da Isabella della

Rovere principessa di Bisignano che lo donò ai Gesuiti perché lo trasformassero in chiesa. La facciata della chiesa del Gesù Nuovo rimase quella del palazzo dei Sanseverino con il bugnato di piperno a punta di diamante, perché i Gesuiti vollero che fosse conservata, oltre che per evitare spese piuttosto per amore dell'arte. Ne furono smussati soltanto gli angoli della parte superiore e aggiustati con due enormi medaglioni, e si ricavarono dalla pesante massa bugnata i portali e i finestroni. La porta centrale fu anch'essa conservata adattandola all'ingresso principale del tempio, ma dopo circa un secolo vollero ingrandir-

li aggiungendo ai lati le colonne che sorreggono un frontone spezzato.

Dell'antico portale lasciarono solo gli stipiti, che, ancora con la loro squisita decorazione marmorea, ne attestano l'originarietà.

La pianta della chiesa risulta grandiosa e si presenta a forma quadrangolare; essa è tra la croce greca e quella latini 1 e risente un po' dello schema bizantino, avvicinandosi non j poco alla pianta

di S. Marco a Venezia.

L'interno è formato da una lunga e spaziosa navata centrale, coperta a volta e intersecata nella parte mediana da ampio transetto su cui s'innalzava una maestosa cupola. Essa però, essendosi scoperte delle forti lesioni nei due dei quattro: grandi piloni che la reggevano, su parere dei tecnici del tempio, tra i quali prevalse il concetto dell'architetto Ferdinando Fuga, venne sostituita dall'attuale calotta sferica, la quale a sua volta è coronata da altre quattro cupolette.

La navata maggiore è fiancheggiata da due laterali e terminanti in un'abside semicircolare poco pronunziata.

Varcata la soglia del tempio, ci si trova davanti ad un complesso architettonico grandioso. Allo sguardo si presenta un'ampia veduta prospettica e la vista è allietata da una ricca ed elegante decorazione piena di luminosità e di colore vivo, che elegantemente rivestono le enormi strutture. I rivestimenti marmorei, eseguiti da Cosimo Fanzaga, offrono un giuoco fantastico di ombre e di luci e presentano una cornice di bellezza particolare e meridionale.



LA “VAIASSEIDE” DI GIULIO CESARE CORTESE

di Renato Casolaro

Ecco un’opera secentesca in napoletano, nota solo agli “addetti ai lavori” e ai pochi appassionati di letteratura napoletana, ma che meriterebbe miglior fortuna. Si tratta di un poema eroicomico scritto nelle classiche ottave. Cominciamo col leggerla insieme dall’*incipit*:

*Io canto commo belle e bertolose
so le bajasse de chesta Cetate,
e quanto jocarelle e broccolose
massema quanno stanno nnamorate.
Dirraggio po l’autre isce belle cose
che fanno quanno songo mmarate.
Ma non faccio li vierze ntoscane
azzò me ntenga ogn’uno a sto paese.*

(Io canto come belle e virtuose / sono le serve di questa città, / e quanto (sono) giocherellone e vezzose / soprattutto quando sono innamorate. / Dirò poi delle altre (oh quanto!) belle cose / che fanno quando sono maritate. / Ma non faccio i versi in toscano / perché ognuno possa intendermi in questo paese).

È questa la prima ottava del poema *La Vaiasseide*, l’epopea delle *vaiasse*, termine che non indicava nel Seicento (come si sarà capito dalla lettura) donne volgari e sguaiate, ma semplicemente serve, fantesche. Alla parola poi successe quello che era accaduto ad altre parole, come “villano”, che da abitante della campagna (*villa*) diventò persona dai modi inurbani (cioè non di città, nella presunzione dei cittadini che il loro ambiente fosse più raffinato e pulito).

L’opera, edita nel 1612, è in 5 canti e racconta le vicende delle nozze, travagliate ma felicemente portate a compimento, di tre giovani *vaiasse*, Renza, Preziosa e Carmosina, con i rispettivi innamorati Menechiello, Cienzo e Ciullo. Esse devono una dopo l’altra superare le resistenze dei loro padroni, che non vorrebbero

perdere così preziose collaboratrici (e forse anche per una certa gelosia...) ma che alla fine cedono e concedono anche la festa nuziale.

Il poema ci immerge nel vivace mondo “basso” delle servette e quindi nella vita del popolo, con le sue aspirazioni, i suoi problemi e soprattutto i suoi rituali, come quello del matrimonio e della nascita.

Fra i rituali c’è la dotazione alla sposa, da parte della mamma e della suocera, del corredo, composto non solo di vestiario ma anche di arnesi di uso quotidiano per una donna di casa.

Esemplare a questo proposito l’elenco

degli oggetti del corredo che la madre prepara per la figlia:

*Essa accattaje cchiù de na cosella,
comme a dicere mo no cantariello,
na caudara, no spito, na tiella,
na scafareja, na scopa, n’agliariello,
no trepete, no tiesto, na scotella,
no cato, na porpara, e no teniello,
e na cestella po nzeppa fi ncoppa
de cocchiare, conocchie, fusa, e stoppa.*

(Essa (la madre) comprò più d’una cosetta, / vale a dire un piccolo vaso da notte, / una caldaia, uno spiedo, una padella, / una



scafarea (= grosso recipiente a forma di zuppiera per lavare le stoviglie), una scopa, un *agliariello* (= piccolo contenitore per olio, ma anche ampolla nella quale si facevano soffiare le partorienti per aiutare gli sforzi del parto), / un treppiede, un coperchio (di terracotta, dal latino *testu*), una scodella, / una secchia, una polpara (= attrezzo per prendere i polipi), un piccolo tino, / e una cesta zeppa fino all'orlo / di cucchiari, conocchie, fusi e stoppa).

E non è finita, perché l'elenco del *nécessaire* per la sposa continua nella strofa seguente con i doni della *sogra* (suocera): una camicia, un paio di calze, trine, un cuscino da lavoro, molti *marcancegne* (strumenti) e *scartapelle* (oggetti di vario genere di uso quotidiano), scarpe, pantofole, cuffie, nastri.

Così il matrimonio viene celebrato con una gran festa, alla quale accorrono, tanto vestite a festa quanto invidiose, le amiche *vaiasse* ancora nubili.

Segue il rituale della prima notte, che si chiude al mattino con l'esposizione trionfale del lenzuolo insanguinato, e quello della nascita, quando Renza partorisce assistita dalla *mammanna* (levatrice) che compie le sue operazioni fra mediche (come il taglio del cordone) e scaramantiche (sangue del cordone spalmato sul viso della bambina).

Il matrimonio col ciclo vitale della procreazione e della nascita è il vero *leitmotiv* del racconto. Il più tormentato dei matrimoni è l'ultimo, quello di Carmosina, prima chiusa in cantina e poi vittima di un sortilegio che rende impotente lo sposo proprio nella prima notte di matrimonio.

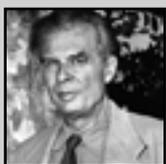
L'ultimo canto è occupato appunto dalle avventure di Ciullo, che deve quasi affrontare un duello per liberarsi del sortilegio. Il poema si chiude con la rinnovata – e stavolta riuscita – prima notte, nella quale «*Carmosina stea tanto de vena / che chella prima notte scette prena* [= s'ingravidò]», precludendo così al rinnovamento del ciclo vitale.

L'autore del poema è Giulio Cesare Cortese (Napoli, 1575-dopo il 1640), uno dei nostri autori dialettali più importanti del Seicento (il secolo d'oro della letteratura napoletana, come fu definito), con Giambattista Basile e il "misterioso" Felippo Sgruttendio de Scafato (di cui avremo modo di parlare la prossima volta). Il Cortese fu grande amico di Basile, che col suo con-

suetto pseudonimo Gian Alesio Abbattutis firmò la geniale dedica della *Vaiasseide* «*A lo rre de li Viente*», geniale perché, a parere dell'autore, quel verso del Petrarca «Quante speranze se ne porta il vento» risultava indubitabilmente applicabile al poeta, poiché «*quanto fa, vace* [= se ne va] *a lo viento*» a causa dell'ingratitude o dell'incomprensione di coloro ai quali egli dedica le sue poesie. Ricordiamo che siamo in un contesto nel quale la retribuzione di un poeta non derivava tanto dalle vendite quanto dalla protezione di un potente. Il che, come nota finemente Michele Rak, significa che la *Vaiasseide* aveva un suo pubblico (per questo non era necessario dedicarla a qualche personaggio importante). Questo pubblico Rak identifica con il semiproletariato urbano, al quale evidentemente il Cortese era legato certo più di Basile (che aveva invece protettori importanti). Ma la dedica al vento è, a ben vedere, applicabile anche alla stessa poesia, la cui utilità viene messa in discussione ironicamente (ma non tanto) proprio da uno dei più grandi poeti.

Secondo Francesco D'Ascoli il poema sarebbe una satira contro le dame fiorentine, nella quale il poeta si vendicava di un torto ricevuto quando soggiornò a Firenze ed ebbe da una dama che corteggiava un rifiuto plateale: fu colpito ripetutamente da lei con la scarpa. Interpretazione accattivante, anche se nella *Vaiasseide* forse c'è da vedere ben altro, in quanto il comico si mescola sapientemente a un tono rispettoso dell'ambiente narrato. In esso infatti, come scrive Michele Rak, «si raccontava la non raccontata storia di un'umanità perduta dietro piccolissime vicende e regolata da leggi culturali diverse da quelle descritte nella letteratura eroica». Si raccontava cioè l'epopea dei poveri, ma, vorremmo precisare, con sulle labbra un sorriso (non derisorio né compiacente ma partecipe) che si perderà nelle successive narrazioni ottocentesche delle vicende legate ai poveri (pensiamo ad esempio al diversamente motivato realismo ottocentesco dei francesi e ancor di più del nostro Verga, così come al realismo novecentesco da Bernari in poi, e saremmo tentati di includervi Pirandello con il suo "umorismo").

© Riproduzione riservata



Il fatto che gli uomini non imparino molto dalla storia è la lezione più importante che la storia ci insegna.

ALDOUS HUXLEY

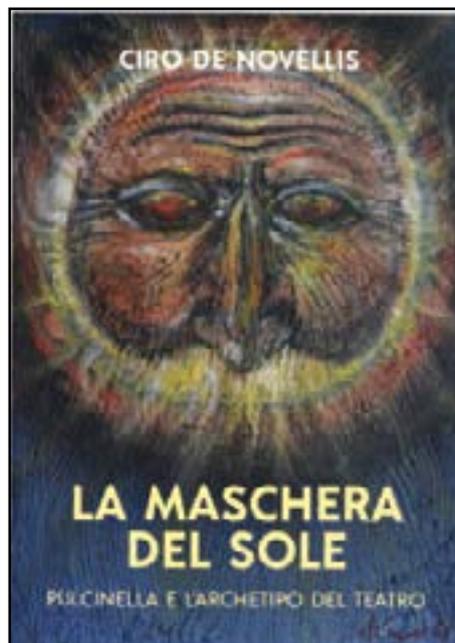
Lecture.2

IL PULCINELLA ARCAICO E MODERNO DI CIRO DE NOVELLIS

di Antonio Grieco

Poeta, saggista, bibliofilo, acuto studioso di antropologia e di storia napoletana, Ciro De Novellis ha editato recentemente *La Maschera del Sole. Pulcinella e l'archetipo del teatro*: un prezioso lavoro di indagine sulle origini del nostro teatro e della maschera napoletana. Che, ci ricorda l'autore, nasce in quella Partenope, culla della cultura greca nel Mediterraneo, poi conquistata da Alessandro Magno, che però non ne cancellò i precipui tratti culturali.

Pulcinella ha dunque radici remote in quel mondo greco dove nacque «la tragedia, il canto (l'armonia espressa con la voce) e lo stesso dramma satiresco». Ma a questi storici legami (più o meno noti) di Pulcinella col mondo antico, De Novellis ne aggiunge un altro scaturito dai suoi «rinvenimenti», di grande interesse. La maschera teatrale trarrebbe origine «dalla vera via che conduce alla verità: il Sole». Non a caso, egli osserva ancora, Sola,

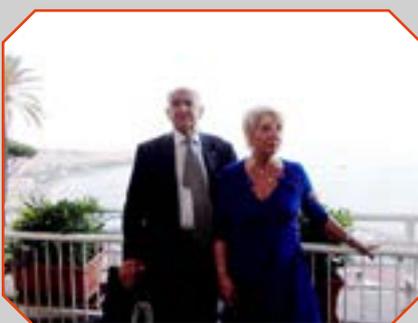


che è il femminile di Sole, «viene definito il volto di Pulcinella, che è il volto nascente della vita».

Non è semplice dar conto di tutte le diverse fasi del processo storico, linguistico e antropologico analizzate dall'autore per cogliere i caratteri precipui della "Sola". Che, come è noto, ebbe il maggior riconoscimento della sua stupefacente potenza espressiva con "La Commedia dell'arte". Noi ci limitiamo ad osservare che nei secoli, in fondo, essa esprimeva, prendendo qui a prestito un concetto filosofico di Gilles Deleuze (*Divenire molteplice*, Verona 1996), "la Molteplicità", le diverse anime dell'Essere

nei complessi tornanti della Storia.

Per molti secoli è indubbio però che il buffone acerrano è stato visto come personaggio sciocco, cinico e servile. «Un giullare del potere, pronto a riciclarsi per tutte le stagioni», ricorda Titti Marrone in un articolo su *Il Mattino* del 10 dicembre 1990 ripreso qui



L'unione tra il nostro *past-director* ANTONIO FERRAJOLI e la gentile signora MARIA TERESA NAPPI ha tagliato il traguardo del 58° anno, il 7 luglio scorso. Nell'attesa del "diamante", il direttore e la redazione porgono ai festeggiati i loro più cordiali auguri.

dall'autore. Solo che questa netta, e in fondo stereotipata e negativa considerazione della maschera – che incarna da sempre l'uomo semplice all'ultimo posto della scala sociale – non tiene conto della sua forma artistica e dell'archetipo teatrale. Infatti «L'archetipia – scrive De Novellis – è un concetto che contribuisce a istoriare l'individuo come un'entità non stabile, isolata, razionale». Per questo motivo, la maschera con il vitalismo esasperato dei suoi gesti e del suo corpo – che evoca il «teriomorfismo e la similitudine degli uccelli con gli uomini» – non sarà mai “l'ultimo Pulcinella”.

Sta in fondo qui - in questa sua spontaneità animalesca, antiletteraria e a tratti “dionisiaca”, che ha affascinato artisti di tutti i tempi (da Pettito a Eduardo, da Tiepolo a Strawinskij, solo per citarne qualcuno) a nostro avviso un vitale incontro col teatro

contemporaneo: come, ricordiamo, notò Anton Giulio Bragaglia sostenendo che il «suo avanguardismo ha preceduto l'opera dei pittori modernisti del primo Novecento, perché Pulcinella faceva “il teatro puro”» (Anton Giulio Bragaglia, *Pulcinella*, Firenze 1953, p. 149).

Verso la fine di questo suo eruditissimo viaggio dentro “la Maschera del sole”, De Novellis ci parla di Pulcinella come una larva che «diventa adulta attraverso una o più metamorfosi anatomiche e sensoriali». Dunque, con la Sola, egli sembra dirci, non ci troviamo mai di fronte ad una identità fissa, ma ad un processo di profonda destrutturazione dell'idea stessa di arte e di Teatro; un approccio teorico molto

persuasivo, che ci porta a considerare la nostra stessa identità come qualcosa di non definitivo e statico, ma un processo in costante evoluzione che si arricchisce sempre di contributi diversi.

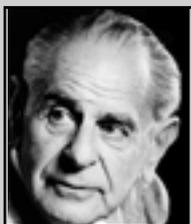
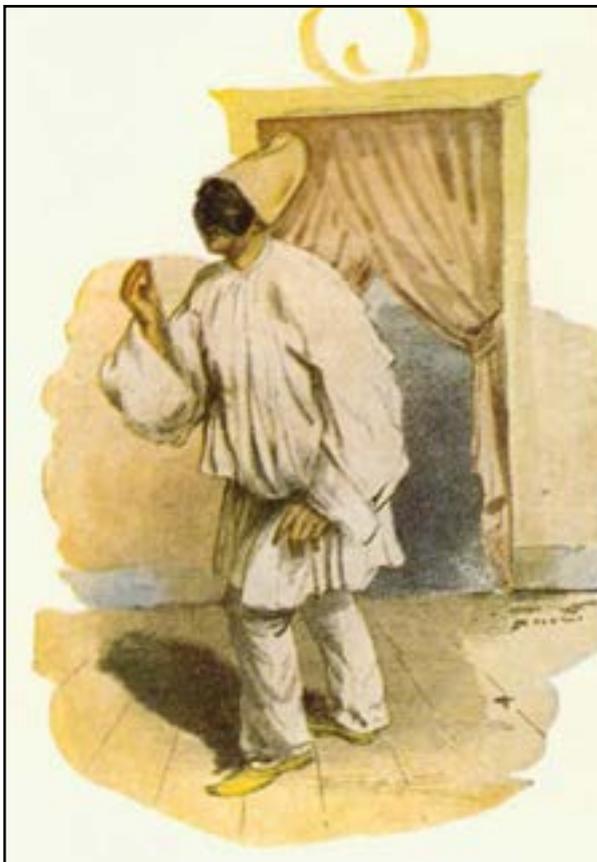
Del resto, pubblicando, nel corso della trattazione, bellissime immagini di maschere “primitive” sembra che l'autore, indirettamente, ci inviti ad allargare ulteriormente lo sguardo cogliendo nell'istriónico discendente di “Macco” quel dinamico processo di trasformazione che, come prima accennavamo, lo avvicina – secondo noi soprattutto attraverso il linguaggio del corpo in scena – alle più innovative esperienze della nostra drammaturgia.

Per concludere questa breve nota, l'idea che ci siamo fatti leggendo questo bel saggio di De Novellis, è che Pulcinella è ancora vivo perché non è espressione di uno sterile orizzonte identitario, ma un personaggio “antieroico”,

simbolo di marginalità e di esclusione sociale, che vive nell'orizzonte del presente resistendo al Potere e sfuggendo alla Storia; e che in quel suo continuo mutare nel divenire storico restando se stesso, può, infine, aiutarci ad attraversare la vita osservandola da altri punti di vista: e, dunque, rispettando, con la sua naturale apertura al mondo, la dignità dell'Altro.

CIRO DE NOVELLIS, *La maschera del Sole* (Lecce, Youcanprint, 2023), pp. 258, € 16,64.

© Riproduzione riservata



I cittadini di una società civilizzata, le persone cioè che si comportano civilmente, non sono il risultato del caso, ma sono il risultato di un processo educativo.

KARL POPPER

IL CASINO REALE AL CHIATAMONE

di Antonio La Gala

Chi percorre Via Partenope, dalle parti della *ex-Facoltà* di Economia e Commercio, non sempre conosce le vicende storico-urbanistiche del territorio che si affaccia su quel tratto del lungomare.

Fino alle sistemazioni ottocentesche (nel 1870 l'allargamento e rettifica di Via Partenope e nella seconda parte degli anni Ottanta di quel secolo la colmata a mare per la creazione del Rione Santa Lucia), le strade costiere sotto l'altura Pizzofalcone-Monte Echia, erano Via Chiatamone e la spiaggia che si trovava al posto dell'attuale Via Santa Lucia. Pertanto gli edifici che si trovavano sulla strada del Chiatamone si affacciavano sul mare.

Nella seconda metà del Settecento al Chiatamone troviamo una residenza definita dal linguaggio dell'epoca, "un luogo di delizia", di proprietà del Principe di Francavilla. Alcune cronache raccontano che attorno al 1770 fra gli invitati a un pranzo di gala, con tanto di ambasciatori, vi fosse anche Giacomo Casanova.

Non abbiamo trovato stampe o dipinti che raffigurano questo Casino al Chiatamone a quei tempi, ma si conosce la sua ubicazione dalla pianta del Duca di Noja.

La residenza del Principe di Francavilla, composta da un edificio di forma approssimativamente rettangolare, affiancato da un giardino, era dotata di un ampio spazio con cui si affacciava sul mare, più o meno all'altezza della chiesa delle Procelle, di fronte a Castel dell'Ovo, dove era stato attrezzato un piccolo molo per modeste imbarcazioni.

Il Francavilla morì senza lasciare eredi, circostanza che, grazie alle leggi e alle consuetudini dell'epoca, consentì ai Borboni di impossessarsi della residenza, attraverso un

passaggio formale per il demanio.

Sembra che la villa sia stata goduta, in particolare, dalla regina Maria Carolina, ma le cronache ci raccontano di soggiorni balneari un po' da parte di tutti i monarchi che si sono succeduti a Napoli fino al 1860, compresi i re francesi a inizio Ottocento.

Una prima raffigurazione della residenza compare al 1794, nella decorazione di un piatto appartenente a un «servizio per imbandigione» di Maria Carolina. Nella raffigurazione la villa risulta ampliata rispetto ai tempi del principe di Francavilla e vi compare sul lato esposto al mare un padiglione aperto, usato come *caffehaus*.



Poi il *caffehaus* scomparve nel corso di una radicale ristrutturazione della residenza; comparvero le

decorazioni neoclassiche di moda e il giardino laterale all'edificio diventò un boschetto di lecci, che rimarrà intatto fino agli anni Trenta del Novecento, che possiamo vedere in tutte le foto d'epoca che ritraggono quel tratto di Via Partenope, compresa quella che accompagna questo articolo.

Nel cambio di scena del 1860 Garibaldi assegnò il Casino *ex-reale* al Chiatamone ad Alessandro Dumas, come alloggio, per riconoscenza dell'aiuto che questi gli aveva prestato nella spedizione dei Mille. Oggi, da quelle parti, esiste una Via Alessandro Dumas padre.

Negli anni di Dumas, precisamente nel 1862, la villa fu ritratta da Alinari. Dalla foto constatiamo che nel frattempo l'edificio era stato sopraelevato.

Dumas non rimase a lungo nella villa che dopo qualche anno troviamo trasformata nell'albergo Washington. La

sistemazione urbanistica del lungomare del 1870, che abbiamo prima ricordata, interpose fra la villa e il mare la nuova Via Partenope, sulla quale essa si apriva con uno spazio antistante l'edificio, affiancato dal boschetto di lecci, ancora libero.

A cavallo fra l'Otto e Novecento l'albergo cambiò proprietà. Venne acquistato dalla signora Hassler che dette il suo nome all'albergo, con indirizzo «Via Chiatamone 55». L'albergo Hassler è una presenza classica nelle cartoline dell'epoca e primeggia in una fotografia del solito Alinari, databile fra il 1896 e 1907. Poi l'albergo cominciò a decadere, fino a chiudere nel 1918.

Subito dopo questa chiusura, si scatenò la speculazione edilizia: lo spazio antistante l'edificio affacciato su Via Partenope e il boschetto di lecci erano un'occasione troppo ghiotta per non tentare di aggirare i vincoli urbanistici. Allora come adesso, simili tentativi riescono sempre.

Ed infatti oggi su quelle aree troviamo il Palazzo Cosenza, al civico 57 di Via Chiatamone e la ex-Facoltà di Economia e Commercio (v. foto in questa pagina), fra lo storico Casino al Chiatamone e Via Partenope.

A guardar bene, nascosto dietro il fabbricato della facoltà,



fatiscenti colonne neoclassiche ci rivelano che al n. 55 di Via Chiatamone sopravvivono ancora, malandati e malinconici resti di quello che fu il “luogo di delizie” di famiglie reali.

© Riproduzione riservata

ESTATE CULTURALE PROCIDANA



L'estate procidana è stata segnata dallo svolgimento di numerose manifestazioni culturali, di alcune delle quali riteniamo di dover dare notizia in questa sede, riferendo a p. :::: di quelle organizzate da questa testata.



Nella *Coffee-house* Scotto-Capodanno, il 4 luglio, gli storici Carmine Pinto e Giulio Sodano hanno presentato il volume di Gea Palumbo, *Ricominciamo dai nomi, dai miti e dalle fonti nei secoli* (ed. Fioranna);



inoltre, il 19 luglio, la stessa Gea Palumbo ha presentato la *Storia di Pozzuoli e dei Campi Flegrei* di Raimondo Anecchino (ed. Gallina), le cui nipoti, in dialogo con

Maria Capodanno, ne hanno delineato la personalità. Ancora, il 14 agosto, Gea Palumbo e T'juna Notarbartolo hanno presentato il volume di Marina Tagliaferri, *Un posto in scena* (ed. Giannini).

Il 7 luglio, il Padre spirituale don Marco Meglio ha inaugurato la mostra “Benedicta tu”, celebrativa del centenario dell'incoronazione dell'icona della Madonna delle Grazie, allestita nella chiesa di San Tommaso d'Aquino a cura della Congregazione dei Turchini dell'Immacolata Concezione.



Il 23 luglio, al Circolo nautico “Marina di Procida”, il nostro collaboratore Giacomo Retaggio ha festeggiato il proprio compleanno, dialogando col giornalista Mimmo Ambrosino sul suo recente volume *Campagne e cannoni* (ed. Fioranna).

Il 9 agosto, infine, sul Lungomare Cristoforo Colombo, nell'ambito della Fiera del Libro, i suoi tanti amici hanno rievocato la figura di don Giuseppe Rassello, immaturamente scomparso, attraverso la presentazione del volume di *Ricordi* a lui dedicato, curato da Carlo Avilio.



NOTE ORNITOLOGICHE SU “IL PASSERO SOLITARIO”

di Paolo Carzana

La datazione precisa di questa lirica leopardiana, di cui non è mai stato rinvenuto il manoscritto, non è stata ancora accertata: ragioni metriche e stilistiche inducono a collocarla in prossimità dei canti pisano-recanatesi e quindi a non prima del 1828; gli anni più accreditati sono il 1829 e il 1830. Apparve per la prima volta nella seconda edizione napoletana dei *Canti* (ed. Starita, 1835).

Molti cultori del Grande Recanatese hanno creduto, errando, il “passero solitario” un passerotto, cioè un uccellino che, notoriamente, ama volare con i suoi consimili ed è lontanissimo dall’aver un’indole solitaria, a differenza del *Monticola solitarius* (nome scientifico: v. foto accanto), volatile austero e dal canto soave.

D’altra parte anche Ugo Foscolo (1778-1827) era caduto in un clamoroso equivoco di carattere ornitologico laddove ne *I sepolcri* descrive l’upupa come una sorta di rapace notturno (versi 81-86):

«...e uscir dal teschio, ove fuggia la luna, l’upupa, e svolazzar su per le croci sparse per la funerèa campagna, e l’immonda accusar con luttuoso singulto i rai di che son pie le stelle alle obliate sepolture».

In realtà l’upupa è un buffo uccellino con un ciuffo rossiccio sul capo, nonché «ilare uccello, aligero folletto» come lo definisce Eugenio Montale (1896-1981).

Per quanto riguarda il passero solitario, sempre Montale, lo descrive come «melodioso volatile color lavagna» e ancora «Basta andare in qualche osteria del

lago di Lecco dove i passeri solitari, raccolti ancora implumi, son tenuti in gabbia per accorgersi che, dopo l’usignolo, sono i più variati, i più flautati, i più ricchi di armonie degli uccelli canori»¹.

Differisce dai comuni passeri perché di questi più grosso, di diverso colore e canta a distesa mentre quelli cinguettano; ama i luoghi remoti e alti come mura diroccate e antiche torri.



Il passero solitario viene citato nel salmo 102.8: «*Vigilavi et factus sicut passer solitarius in tecto*» e da Petrarca (1304-1374) nell’incipit del sonetto 188 del *Canzoniere*: «Passer mai solitario in alcun tetto non fu quant’io...».

«La Bibbia, il Petrarca, il Pulci (1432-1484), il Meli (1740-1815), Pascoli (1855-1912) lo hanno onorato come si deve; dopo l’usignolo e il cigno non c’è uccello che abbia tanto toccato l’immaginazione dei poeti. Ciò spiega come e perché una volta tanto Giacomo uscisse da quel generico che dava tanto fastidio

a Pascoli. Non un uccello gli serviva ma quel determinato uccello che fin dall’infanzia egli aveva veduto sulla torre di sant’Agostino»².

E prosegue Montale: «O perché mai nessuno ha mai dubitato che l’usignolo di Shelley fosse, oltreché l’anima dello Shelley stesso, un uccello esistente in natura?». E qui Montale, premio Nobel per la letteratura nel 1975, incappa in un clamoroso errore poiché *Ode ad un usignolo (Ode to a Nightingale)* è stata composta nel maggio del 1818, non da Percy Bysshe Shelley (1792-1822) ma da John Keats (1795-1821), altro grande poeta romantico inglese. Probabilmente il poeta genovese ha confuso *Ode ad un usignolo* con

Ad una allodola (To a Skylark) effettivamente composta da Shelley, nel 1820.

«Nessuno ha mai negato che il corvo (*The raven*) di Edgard Allan Poe (1809-1849) sia, oltretutto un pretesto poetico (al Poe occorre una macchia nera sul busto di Minerva), un uccello che esiste e ha caratteri conosciuti. Ma se vi provate a dire che il passero solitario di Leopardi è anche un uccello e un uccello noto a cacciatori e ornitologi, e caro ai poeti, molti classicisti torcono il naso e vi accusano di aver fatto violenza alla segreta verità della poesia. Come se non bastasse quel prezioso locativo (“passero solitario alla campagna / cantando vai...”) che porta con sé tutto lo spazio che il passero solitario crea intorno al suo volo. Questa è vera armonia imitativa, non già il gracchiante “*nevermore*” di Poe!»³⁻⁴.

In chiusura, vorrei proporvi la terza e ultima strofa di questa stupenda lirica di Leopardi (1798-1837):

Tu, solingo augellin, venuto a sera
 Del viver che daranno a te le stelle,
 Certo del tuo costume
 Non ti dorrai; che di natura è frutto
 Ogni vostra vaghezza.
 A me, se di vecchiezza
 La detestata soglia
 Evitar non impetro,
 Quando muti questi occhi all'altrui core,
 E lor fia voto il mondo, e il dì futuro
 Del dì presente più noioso e tetro,
 Che parrà di tal voglia?
 Che di quest'anni miei? che di me stesso?
 Ahi pentirommi, e spesso,
 Ma sconsolato, volgerommi indietro.



Recanati, "Torre antica" di S. Agostino
 (foto dell'a.)

d'informazione, 29-30 novembre 1949. Questo quotidiano del pomeriggio fu pubblicato a Milano dal 1945 al 1981.

² Cfr. *supra*, nt. 1.

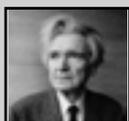
³ Id.

⁴ *Nevermore* (Mai più) è il cupo e martellante *refrain* che torna ad ogni fine di strofa in *The raven*.

© Riproduzione riservata

¹ *In regola il passaporto del "Passero solitario"*, in *Corriere*

L'ASSOLUTO



Tutto si può soffocare nell' uomo salvo il bisogno di assoluto.

EMIL CIORAN

La vita è il relativo, l'amore è l'assoluto.

VICTOR HUGO



Si può attingere all' assoluto a patto di non rompere il legame con l'origine.

SAUL BELLOW

Senza la percezione dell'assoluto non sarebbero possibili né la coscienza né l'attività mentale.

MIRCEA ELIADE



(ricerca di Aldo Cianci)

Pagine vive.1

DISAVVENTURE ELETTORALI DI SETTEMBRINI

La sua eccezionale statura morale

di Eugenio D'Acunti

Nel 1976 si è compiuto il 1° anniversario della morte di Luigi Settembrini; ma in questa breve nota non intendo parlare né del patriota né del letterato. Intendo parlare solo delle sue amare disavventure elettorali.

Egli tornò a Napoli dall'esilio cui l'avevano costretto i Borboni dopo il trionfale ingresso di Garibaldi in città. Dando conferma d'una eccezionale statura morale, rifiutò la carica di direttore dei lavori pubblici conferitagli dal ministro Luigi Giura. Sentì il dovere di rifiutare tale carica, dichiarando di non avere la necessaria preparazione per assolvere il compito. Accettò invece la nomina di ispettore generale dell'istruzione pubblica. Anzi, il 24 ottobre 1861, su proposta del ministro della pubblica Istruzione Francesco De Sanctis, Vittorio Emanuele II lo nominava professore ordinario di letteratura italiana nell'università di Napoli.

Il 27 gennaio 1861, dopo oltre un mese dal decreto



col quale veniva sancita l'unione del Mezzogiorno, delle Marche e dell'Umbria al Regno d'Italia, si svolsero le elezioni politiche generali. E Settembrini, candidato nel quinto collegio di Napoli, fu eletto deputato. Ma l'elezione fu annullata, nonostante l'appassionata difesa di Nino Bixio e di altri, perché giudicata incompatibile con la sua carica di ispettore generale della Istruzione pubblica. Il dolore del patriota fu enorme, massime per non poter essere presente alla votazione di legge che avrebbe proclamato Vittorio Emanuele II re d'Italia.

Il 22 ottobre 1865 ci furono altre elezioni politiche. Settembrini, candidato nella sezione Avvocata di Napoli, non venne eletto perché si rifiutò di presentare un programma elettorale. Infatti scrisse al presidente del comitato elettorale della sezione:

«Ringrazio gli elettori della Sezione Avvocata che si propon-

Il *past-director* Antonio Ferrajoli e la sua gentile signora Maria Teresa ricordano con affetto l'amica di antica data

ELENA DE BONO,

vedova Amatucci, poliglotta, funzionaria del Consolato U.S.A. di Napoli, deceduta il 9 luglio scorso.

gono di nominarmi deputato, e ringrazio voi che mi annunziate questo loro proposito. Ora bisogna fare il programma, mi dicono alcuni, e scrivere quattro parole... Sentite, amici miei, il mio programma è la mia vita: il programma non si scrive, ma si deve averlo fatto: e guai agli elettori che scelgono il deputato perché ha scritto una carta... Il mio programma, ve l'ho detto da prima, sono le quattro parole: Farò il mio dovere. E per sapere se lo farò davvero, ricordatevi se l'ho fatto sempre nella mia vita».

Il 10 marzo 1867 si tennero altre elezioni politiche. Da un sondaggio effettuato nel collegio di Castoreale (Messina), si accertò che Settembrini vi sarebbe stato eletto senz'altro. Anche adesso però occorre che formulasse un programma e anche in questa occasione rifiutò recisamente, adducendo più o meno le ragioni dette per la precedente consultazione. Scriveva infatti:

«Si vuole da me un programma. Ma ho domandato io di essere deputato? Chi ha proposto il mio nome doveva conoscere il mio programma, e se non lo conosceva ha operato leggermente. Il mio programma è la mia vita, le mie azioni, i miei scritti. Io non appartengo a nessuna combriccola, chiesuola, consorterìa. Io ho voluto l'Italia quando altri mi dava del pazzo e adulava il Borbone... Promesse, discussioni, programmi son cose da ciarlatani; io ho voluto sempre parlare più coi fatti che con le parole. Vivo con la cattedra nell'università, ma getterei in faccia a chiunque la cattedra se mi si proponesse di patteggiare con la mia coscienza. Gli elettori faranno a me un onore eleggendomi; io farò ad essi un piacere accettando, perché lascio i miei studi, e vado a spendere il mio danaro, non a trattare affari, o a procurarmi un impiego maggiore. Vado a servire l'Italia, e questo nome per me è religione, mi è più caro della vita.

Questi sono un po' i miei sentimenti. Se garbano, bene; se no, scegliete pure altri. Io, senza essere deputato, non rimango inutile al mio paese».

Così neppure questa terza volta Settembrini fu eletto

deputato.

Anzi propose di non occuparsi più di politica. E, nonostante fosse già consigliere comunale e provinciale di Napoli, si astenne poi anche dalle competizioni amministrative, perché disgustato dalle imperanti ambizioni e faziosità.

Si dedicò completamente all'insegnamento universitario e ai suoi studi.

Però il 6 novembre 1873 il presidente dei ministri Marco Minghetti, su designazione di Silvio Spaventa, nominò Settembrini senatore per le benemeritenze verso la patria. Accettò e prestò giuramento il 3 marzo 1874.

Tre mesi dopo tenne un discorso al Senato in materia finanziaria. Ovviamente, non era campo suo. Richiamandosi tuttavia al buon senso, disse fra l'altro:

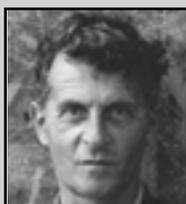
«...non pensiamo ad altro che a spendere, e per conseguenza, non bastando le entrate ordinarie, siamo forzati a fare grossi debiti, o imporre tasse e balzelli di ogni natura. So che alcune spese, anche non necessarie, si sono fatte perché conveniva farle, e sta bene; ma so ancora che si è oltrepassato ogni misura nello spendere, e v che non abbiamo più materia sulla quale imporre nuove tasse (*nihil sub sole novum*: n.d.r.); abbiamo esaurita la facoltà imponibile della Nazione».

Concluse dicendo:

«Oggi dobbiamo stabilire a regola di Governo questo principio: bastino le tasse, pensiamo efficacemente e provvediamo alle economie».

La proposta del Settembrini, messa ai voti, venne bocciata. In tal modo egli pronunciava il suo primo discorso al Senato e provava la sua ultima e più grande delusione politica.

© Riproduzione riservata



Di ciò di cui non bisogna parlare si deve tacere.

LUDWIG WITTGENSTEIN



Uccidete pure me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai.

GIACOMO MATTEOTTI
(30 maggio 1924)

IL MONDO DEL VICOLO

tra libertà e tradizione

*di Monica Florio**

È attraverso i vicoli, luoghi fortemente evocativi perché rappresentano la parte più antica di Napoli, che la città si racconta e trasmette alle nuove generazioni il proprio bagaglio di tradizioni.

Proprio la parola *vicus*, il cui diminutivo *viculus* in latino significa borgo, suggerisce l'idea di vicinanza: nel vicolo, considerato il luogo dell'anima, si stabilisce un'atmosfera familiare che fa sentire chi ci abita protetto e accettato. Le vicende personali sono patrimonio di tutti e si diffondono proprio grazie all'ascolto, ricevendo calore umano e partecipazione.

Nel passato il vicolo era un microcosmo autosufficiente, basato su un'economia di sussistenza, sorretta da attività lecite e illecite, quali il contrabbando, il lotto, l'usura, la prostituzione e lo spaccio.

L'attivismo e la povertà hanno stimolato la creatività del popolo partenopeo che si arrangiava praticando quegli antichi mestieri, tra cui il *saponaro*, il vaccaro e la lavandaia, divenuti obsoleti negli anni Settanta in seguito all'avvento della tecnologia.

Sopravvivono ancora l'arrotino (*ammolafuorfece*), il barbiere, il fabbricante o venditore di candele (*ceraiuolo*), l'uomo dei pegni (*'mpignatore*), il calzolaio (*solachianiello*) e lo spazzino (*scupatore*). Da alcuni mestieri i vicoli hanno preso il nome, come il vicolo dei Guantai Nuovi, legato alla produzione di guanti, il Borgo Orefici nella zona portuale o Vico Figurari, un

prolungamento di San Gregorio Armeno che prende il nome dagli artigiani, detti *figurari*, che realizzavano col legno i personaggi del presepe rivestendoli con gli abiti dell'epoca.



Gradini Vita - Sanità

In seguito al terremoto dell'Ottanta, i palazzi fatiscenti della Sanità e dei Quartieri Spagnoli subirono danni tali da determinare l'allontanamento forzato e provvisorio dei residenti con il conseguente sfaldamento dell'economia del vicolo.

Gradualmente è avvenuta la trasformazione dei bassi in *Bed & Breakfast*,

l'occupazione degli alloggi seminterrati da parte degli extracomunitari che pagano anche a posto letto, il sorgere di attività commerciali riservate ai turisti.

Anche se rimangono gli atteggiamenti da spaccone come l'aggressività e la sfrontatezza, è scomparsa la figura del *guappo*. I vecchi *guappi* non hanno avuto dei successori né si sono adattati ai mutamenti dell'economia, in cui il contrabbando di sigarette è stato soppiantato dal mercato della droga, gestito dalla criminalità organizzata.

È venuto meno il ruolo sociale dei *femminielli*, che provvedevano in passato all'iniziazione al sesso del giovane non ancora sposato: costretti ad allontanarsi nelle periferie (Bagnoli, Scampia¹ e Ponticelli), solo in parte sono rimasti nei Quartieri Spagnoli.

Oggi la città sta rivivendo i fasti del passato quando

era una tappa obbligata del *Grand Tour*; il viaggio di formazione dei gentiluomini, e Napoli era il luogo romantico per eccellenza, immortalato nelle *gouaches*. Col rilancio del turismo, si è diffusa un'immagine



Salita Principi alla Sanità

altrettanto stereotipata della città, alimentata dalle richieste degli stranieri che, desiderosi di conoscere la Napoli antica dall'angolazione di chi la abita quotidianamente, scelgono di

visitare i bassi.

La riqualificazione di alcuni quartieri, come il Rione Sanità, oggi meta di turisti e orgoglio per i residenti grazie al risalto dato ai suoi monumenti ed edifici e al valore di iniziative come quella dei "vicoli della cultura"², promossa dall'Associazione Onlus di Davide D'Errico, ha contribuito a sfatare l'idea che la cultura del vicolo sia solo quella della malavita.

Valide sono anche le attività realizzate nella scuola che stimolano la fantasia dei ragazzi, i più esposti a cadere nella morsa della malavita organizzata, coinvolti nella realizzazione di progetti didattici³ tesi a riscoprire l'immenso patrimonio artistico-culturale di Napoli, le sue leggende e tradizioni.

Nel suo vitalismo il vicolo è l'incarnazione dell'autenticità perché si manifestano spontaneamente gli stati d'animo e le emozioni (il dolore della perdita in seguito a un lutto, il pianto, il riso) sgradiate alla mentalità borghese.

La libertà esistente nel vicolo è, tuttavia, relativa perché condizionata dal rispetto di regole che hanno garantito nel tempo la coesione e la solidità di questo nucleo in precedenza autogestito. Se nel vicolo sono assenti i condizionamenti presenti nelle zone borghesi – l'ossessione per la rispettabilità che porta la gente a scandalizzarsi facilmente – è anche vero che è pre-

sente una *forma mentis* tradizionale, basata sulla netta distinzione dei ruoli sociali e sessuali.

La libertà, intesa come consapevolezza di sé, non si traduce nella libertà di fare, perché le donne del vicolo sono spesso succubi dello stereotipo di mogli fedeli e madri devote alla famiglia e raramente sono in grado di diventare padrone del proprio destino.

Nelle famiglie popolari regna una cultura incentrata sulle figure maschili – figli, padri, mariti – e quando alcune donne dalla forte personalità riescono a imporsi sia in ambito professionale che familiare, come nel caso delle *maéste*, c'è sempre un'omologazione al modello di comportamento maschile. Anche nelle famiglie in cui le risorse sono condivise, l'idea del potere è sempre associata all'uomo.

La tradizione, intesa come rispetto del passato e delle conquiste realizzate, è un valore positivo ma va sempre rinnovata alla luce del presente e dei mutamenti sociali che si sono verificati e hanno investito il rapporto fra i sessi e la stessa percezione di sé.



Vico Montesilvano

* Le immagini pubblicate sono state gentilmente concesse dal loro autore, Giuseppe Noviello.

¹ Con le vele di Scampia si tentò di riproporre il modello del vicolo ma il progetto ipotizzato sulla carta venne presto abbandonato perché le facciate dei palazzi erano troppo ravvicinate.

² Nel dicembre 2018 ha avuto inizio l'operazione di rigenerazione urbana attraverso l'arte che ha radicalmente trasformato l'immagine del vicolo dello spaccio in via Montesilvano, che collega via Santa Maria Antesaecula con via dei Cristallini. Al primo "vicolo della cultura", in passato sporco e abbandonato, se ne è aggiunto un altro in vico Buongiorno. Il 25 novembre 2023 si è tenuto il gemellaggio tra i due vicoli

³ Si segnala la pubblicazione del volume Napoli di sotto. Storie nei vicoli (Napoli 2012), che raccoglie i racconti scritti da alcune classi del biennio dell'Istituto professionale di Stato "Giustino Fortunato" di Napoli, coordinate dal dirigente scolastico Giuseppe Misso e dalla docente Anna Viscardi.



Pagine vive.2

ANTONIO CARDARELLI

Un maestro della medicina napoletana

di Giuseppe Izzo

Il più recente elogio di Antonio Cardarelli l'abbiamo sentito dalla bocca di uno dei massimi clinici italiani: Luigi Condorelli, il quale, intervenendo ad un Congresso di Medici Sanniti tenutosi a Benevento anni or sono, nell'ottobre 1952, nell'esordio della sua magistrale relazione su «La sindrome della insufficienza cardiorespiratoria» si compiacque di esternare il suo piacere di ritrovarsi in terra meridionale, tra la gente sannita che tanti nomi aveva partorito alla scienza medica mondiale, nel clima della Scuola Medica Napoletana, dove durante nove anni di attività alla Clinica Medica di Zagari, si era educato al metodo individualistico, a quel metodo cioè che non asservisce i fenomeni clinici a questa o a quella teoria, ma dai fatti sperimentali risale alle ipotesi e alle teorie.

Era il più grande elogio che un autentico Maestro della Medicina potesse fare ad Antonio Cardarelli. Perché la gloriosa Scuola Medica Napoletana che allinea una schiera di nomi insigni, da Salvatore Tommasi ad Arnaldo Cantani, a Gaetano Rummo, a Enrico De Renzi, a Sergio Pansini, si sintetizza nel nome di Antonio Cardarelli. Noi non abbiamo conosciuto Cardarelli che sul letto di morte. Quando nella camera ardente della sua abitazione in Via Costantinopoli, a dare l'estremo tributo di riconoscenza all'Uomo che aveva illustrato Napoli con una sapienza, tutta greca e meridionale, che lo ricollegava a Ippocrate e a Galeno, erano convenuti insieme con i più alti rappresentanti della Scienza, della Politica e del pensiero italiano, uno stuolo interminabile di popolo, che si accalcò per due gior-

ni nell'attesa di baciare quelle famose mani «magre, lunghe, affusolate», che avevano compiuti tanti miracoli diagnostici, e che ora giacevano bianche, marmoree, immobili sul letto di morte.

Dal '48 – epoca in cui Antonio Cardarelli, diciassettenne, dalla nativa Civitanova del Sannio venne al Collegio Medico di Napoli dove si fece subito distinguere per un talento clinico eccezionale;

– al '53, epoca in cui conquistò il titolo di insegnante nell'ospedale Incurabili, sostituendosi ad un candidato assente il cui nome cominciava con la sillaba *Car*, e riscuotendo, nonostante il sotterfugio, il consenso unanime della Commissione esaminatrice;

– agli anni che vanno dal '53 all' '89, epoca in cui il suo libero insegnamento dalla corsia del vecchio e glorioso Ospedale degli Incurabili ebbe tali e tanti allievi, tanti succes-

si diagnostici, tale e tanta risonanza da indurre poi il Consiglio di Facoltà a nominarlo Professore di Patologia Medica della Università di Napoli;

– al '93, epoca in cui successe al Cantani nell'insegnamento della Clinica Medica, che tenne fino al 1923;

– giù giù fino agli anni della sua verde e magnifica vecchiezza (si era ritirato dall'insegnamento ufficiale a 93 anni!), la vita di Antonio Cardarelli fu una continua ed incessante ascesa per la conquista e l'affermazione di un nome, che fu una bandiera, di una celebrità che fu uguagliata da pochi, di una popolarità che non fu raggiunta da nessuno.

Chi in Italia ignorava il nome di questa singolare fi-



gura di Clinico dell'800? Chi, nel nostro Mezzogiorno, non conosceva almeno un aneddoto della mirabile vita clinica del Cardarelli? Di questo Nestore della Medicina – che fu Maestro di 3 generazioni di medici e per circa mezzo secolo si assise arbitro della lunga e difficile arte di diagnosticare la sede e la natura delle malattie.

Antonio Cardarelli è stato un grande Maestro, un Clinico sommo: il principe, il gigante, il mago della diagnosi clinica.

Quella capacità di penetrare addentro le origini, le sedi e la natura dei morbi, quella sicurezza diagnostica e prognostica che sulle sue labbra era infallibile non solo circa la vita o la morte ma sulla durata stessa della malattia, non era però frutto di una divinazione o di un sortilegio (Il Clinico diagnostica non divina – La diagnosi si fa per segni, non per ispirazione – lasciò scritto), ma il portato di una sensibilità particolarmente affinata per attributo ereditario, scaltrita da un lungo esercizio ospedaliero, servita da uno straordinario potere di analizzare e di argomentare (*observatio et ratio*). Prima l'osservazione. I miei allievi – soleva dire – li distinguo in due categorie: quelli che sono attenti durante l'osservazione dell'ammalato, e quelli che si svegliano solo alla discussione sul caso clinico. In genere preferisco i primi.

Quel suo colpo d'occhio immediato, quella intuizione viva, pronta, che gli faceva pronunciare diagnosi geniali, gli veniva – dopo l'analisi critica più fine e accurata e severa – dal suo straordinario potere di sintesi.

In questo senso, e solo in questo senso per Antonio Cardarelli, la diagnosi era un lampo di genio.

Ma Cardarelli oltre che un grande Medico, ed un insuperato Maestro della Clinica, fu anche uno Scienziato.

Il suo volume sulle *Malattie nervose e funzionali del cuore*, il celebre *Trattato degli aneurismi*, il volume sulle *Malattie del fegato*, furono da tanti illustri scienziati – fra cui Leonardo Bianchi – dichiarate pubblicazioni di alto valore scientifico.

Cardarelli va infine famoso per tanti studi e ricerche e contributi alla Scienza dei segni, molti dei quali non portano il suo nome, solo perché il Cardarelli – come i vari grandi Maestri – più che alla penna preferiva affidare alla sua parola semplice, chiara ed incisiva le comunicazioni sui segni ch'Egli veniva investigando e scoprendo.

«Il malato è il nostro libro, il cadavere il nostro codice», soleva affermare.

Ma la Scuola, le lezioni, gli allievi erano la sua vita. Che cos'è la Scuola Medica Napoletana del Cardarelli?

Non ha creato nessuna dottrina, non ci ha lasciato alcun sistema scientifico.

Da Lanza a Ramaglia a Villanova, a Lauro, a Cantani, a Domenico Capozzi la Scuola Medica Napoletana è stata la Scuola dell'osservazione clinica.

Si racconta di Domenico Capozzi che, reduce dalla villeggiatura estiva dalla nativa Morcone nel Sannio, passava ore ed ore ad ascoltare il cuore degli ammalati della sua famosa I Sala Medica degli Incurabili, *per rifarci l'orecchio*, diceva lui.

Ma la fama di Cardarelli come scienziato – oltre e più che ai libri scritti ed ai segni scoperti – va affidata al *metodo di osservazione clinica* che ci ha lasciato.

Lunga, paziente, accorta, appassionata osservazione del malato, dopo una sapiente e meticolosa indagine anamnestica; ragionamento rigoroso e sereno sui fatti desunti dalla storia clinica e dall'esame obiettivo, e degli altri esami speciali radiografici, di laboratorio, etc.; conclusione diagnostica precisa sulla sede e l'origine della malattia.

Ecco in breve la descrizione del metodo di esame rigorosamente scientifico del Cardarelli.

«Quando ci sono i fatti – diceva – non bisogna pensare alle ipotesi. La diagnosi – soleva anche ripetere – è come un ombrello sotto il quale devono trovar riparo tutti i sintomi. Quando uno solo dei sintomi presentati dall'ammalato non trova posto in questo ombrello, diffidate della vostra diagnosi».

Non che Egli non sbagliasse o credesse alla sua infallibilità.

Ogni anno riserbava una lezione sui fecalomi o tumori fantasma – come li chiamava lui – (L'addome è la tomba dei Clinici, ammoniva), e cominciava la sua lezione leggendo agli allievi la lettera, divenuta poi famosa, di un prete calabrese che si premurava di comunicargli di avere, di buon mattino, «evacuato» il tumore dell'addome che il Maestro gli aveva diagnosticato per errore.

Il miglior medico – diceva – è quello che sbaglia meno. Di qui la necessità del metodo di osservazione clinica. La Scuola – qualunque Scuola di qualsiasi Ateneo – non può trasmettere tante e tutte le cognizioni scientifiche occorrenti alla lunga e difficile pratica della Medicina, ma può dare il metodo con cui si arriva all'elaborazione diagnostica.

E Cardarelli ha avuto il grande merito di aver elevato a rigoroso metodo scientifico l'osservazione clinica

dell'ammalato, e di aver fatto di questo metodo tradizione e vanto della Scuola Medica Napoletana.

Noi che, per ragioni anagrafiche, siamo entrati negli studi medici quando la grande voce era spenta, abbiamo vissuto nel clima naturalistico del Cardarelli per merito dei suoi grandi Allievi.

Luigi D'Amato, dalla Cattedra della II Patologia Medica, Paolo Stanganelli e Domenico Pace, nell'Aula del famoso Collegio Medico degli Incurabili, ci parlavano come se il *Maestro dei maestri* fosse ancora vivo.

Vivo, presente e operante è – a 25 anni dalla morte – il ricordo del Maestro, che ha educato noi Medici a pensare clinicamente e a studiare con rinnovata passione il libro sempre nuovo del malato che soffre, a curarlo con amore, spesso senza mercede, sempre senza ciarlataneria ma con scienza e coscienza.

Vivo è nel popolo meridionale il ricordo dell'Uomo che profuse la sua ricchezza, faticosamente raggiunta, in numerose opere di bene.

Don Antonio Cardarelli, come amava chiamarlo il popolo che lo adorava, non fu per Napoli solamente il Clinico, lo Scienziato, il Maestro, ma veramente nume. Come Verdi della musica, così Cardarelli fu il Nume dell'800 medico Napoletano.

Aveva un carattere schivo, solitario, Ma possedeva quello che si chiama amore del prossimo. Dal Parlamento come dalla Cattedra non si era mostrato insensibile alle miserie fisiche e morali delle popolazioni neglette del Mezzogiorno, né aveva temuto di denunciare spesso l'egoismo dei ricchi, e di tuonare contro l'abusivismo governativo nei concorsi, nelle tasse, ecc.

«Non merito di essere iscritto nell'albo d'oro degli

scienziati, ma pretendo di essere iscritto nell'Albo d'argento degli insegnanti» aveva detto nel lasciare l'insegnamento universitario.

Augusto Murri lo aveva già contentato scrivendo: «Per suo verace ossequio ai principi capitali del metodo sperimentale, nelle scienze, Cardarelli non aveva chi lo uguagliasse; per la sua nobilissima passione di bene educare la mente dei medici *superò noi tutti*». Si vuole che Victor Hugo, forse parlando di se stesso di cui così altamente sentiva, abbia detto un giorno: «*on ne chicane pas le génie*». Davanti al genio non si discute, non si cavilla.

Davanti al genio clinico di Cardarelli, all'oro della sua personalità, all'argento del suo insegnamento, al diamante della sua anima e del suo spirito tutto proteso nella ricerca tenace ed appassionata della verità sempre ed in qualunque luogo, nella Clinica come nella Vita, davanti all'Uomo che, illuminato dalla fede, chiuse la sua vita terrena – tutta spesa a beneficio dell'umanità sofferente – indicando nel Crocifisso che stringeva al petto l'Unica Verità, noi non desideriamo distinguere né pesare l'oro e l'argento della sua mirabile vita. Ci gloriamo del ricordo. Perseveriamo nel tenerlo a modello della nostra pratica clinica di ogni giorno.

E pensiamo:

Come si comporterebbe oggi il Maestro di fronte all'imperversare delle indagini di Laboratorio?

Accoglierebbe ancora, con patente sufficienza, i risultati delle indagini analitiche che D'Amato gli presentava in aula, a corredo della indagine anamnestica, semiologica e clinica del malato?

© Riproduzione riservata



Ringraziamo, per gli apprezzamenti positivi che ci hanno rivolto, i lettori Gennaro Capodanno, Maria Capodanno, Annarita Caso, Alberta Cestari, Antonino Demarco, Ivanna Dzebchuk, Vincenzo Esposito, Gabriella Fiore, Giuseppe Ianniruberto, Claudia Manfellotto, Lelio Mazzarella, Rosario Miranda, Francesco Ottaviani, Emilio Pellegrino, Silvana Scotti Galletta e Giulio Tarro.

“PERUCCA E BBÀ”

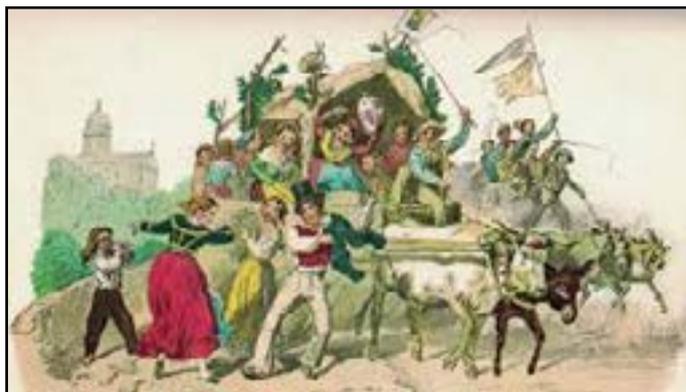
di Sergio Zazzera

Nel trattare il tema della *Jùta a Muntevérgene*¹, alcuni descrittori delle tradizioni popolari napoletane menzionano i versi, che qui di seguito trascrivo:

A LO SÌ MATTEO NCOCCIUTO
LA MOGLIERA NZORFATA
NZIRIA A FFESTA
Ne? chessa collera comme nce cape?
Chessa paturnia che bbene a ddi?
Non farme lefreche Mattè; se sape
Che a Montevergine mme tocca a gghi.
Lo ffige mettere da lo notaro
A li capitele pe ppatto; e mmò
Vuò farme agliottare sto muorzo amaro.
Ne ne, coscienza tenimmo, o no?
Nce va Lucrezia, nce va Menella,
La vecchia Meneca porzi nce va;
Nce va la sgubbia de la sia Stella,
Ch'ave na vozzola ch'è na piata,
Sò pposte ntruocolo nfi le zzellose
Che mmeze iettiche songo a bbedé;
E a mme che schioppa nfaccia le rose
Mpedi vorrisselo? Va, leva lè!
Avisse a credere che ssò qua llocca
Che co le cchiacchiare se fa mpallà?
Cca mmiezo subbeto ch'apro la vocca
Se fanno a ppunia pe mme ngaggià.
Già masto Nnufrie ncopp'a lo carro
Ch'ha ppuosto nn'ordine portà mme vo,
E n'auta maschera che ha qua catarro
Vorria portareme nchist'anno, e ppo.
No pesciavinnolo de lo Pennino,
N'alluminario de la cetà,
N'ammola fuorfece, no caccia vino.
So asciate ntridece pe mme mmità.
Io puosto nzuocolo aggio ogne accunto
Pecche non pozzase parlà de me;
Ma si perfidie mme miette 'npunto,
E lo sproposito faccio, Mattè!
A Mmontevergine la ggente a llava
Sparanno tronola vide parti,
Nc'è gghiuta mammama, nce jette vava,

E cchesta è mmutria de non ce jì?
Mm'aggio da mettere le ffrasche nfronte,
Ll'antrite a ppienole da ccà, e dda llà,
Mmano na perteca, ncopp'a lo ponte
*Cantanno ll'aria: Perucca e bbà*².
Non boglio perdere pe tte la fede,
Sarvarme ll'anema mme mporta cchiù;
Si tu sì areteco che non ce crede,
E bbuoje dannarete, dannate tu³.

I versi costituiscono una sorta di variante al *Marito mio portà mence*, di Marco D'Arienzo, con la musica di Luigi Ricci⁴, riferito alla festa di Piedigrotta⁵. Il Bidera ne attribuisce la paternità a «Genoino»⁶ (verosimilmente, Giulio⁷), per quanto non si possa escludere che questi si sia limitato a mettere per iscritto



un componimento poetico nato, in precedenza, dalla fantasia popolare.

Nel quintultimo di tali versi è menzionata un'«aria: *Perucca e bbà*»: sembrerebbe, quindi, trattarsi di un canto – d'autore ovvero di origine popolare –, ignoto, però, agli storici della canzone napoletana⁸. Viceversa, a fornirmi l'*assist* per la sua individuazione è intervenuto un recente saggio di Nico Pirozzi, giornalista e storico della Shoah, nel quale è menzionato, fra l'altro, il canto *Baruch Abbà* (אבא ברך), «tipico saluto

ebraico di benvenuto»⁹, il cui testo – che comincia con le parole: «*Baruch Abbà Bashem Adonai*» (בְּרַחֵם אֲבִי בָשֵׁם אֲדֹנָי = Benedetto quello che è venuto nel



nome del Signore) – corrisponde a quello del Salmo 117¹⁰. Del canto, ch'è proprio delle occasioni festive (come quella del *Bat Mitzvah*)¹¹, esistono numerose versioni musicate da autori, anche moderni¹².

Ciò detto, va ricordato come la formula augurale in questione abbia subito diverse corruzioni dialettali, dal romanesco *baruccabbà*, che trova un corrispondente nel francese *brouhaba* e ha conservato il significato originario¹³, fino al *baruccabà*, sinonimo di “baraonda”, avente diffusione più generalizzata¹⁴. Né va pretermessa (purtroppo!) la canzone romana antisemitica, che racconta i due matrimoni dell'ebreo Baruccabà, il tradimento della seconda moglie e il suo suicidio¹⁵.

Se, dunque, così stanno le cose, credo che si possa ammettere che il Genoino – o chi per lui – avesse conoscenza del canto della tradizione religiosa ebraica e lo abbia citato – sia pure in una fuorviante traduzione dialettale¹⁶ –, nel senso di saluto rivolto alla Madonna di Montevergine, all'arrivo al santuario, dalla mogliera 'nzorfata dello sì' Matteo 'ncocciuto.

¹ Sulla cui tradizione – e, più in generale, sul culto della *Mamma Schiavona* – cfr., *ex plurimis*, C. Canzanella, *I volti di Maria*, Napoli 2002, p. 29 ss.

² Corsivi miei. La traduzione letterale sarebbe: «Parrucca e va'», che non avrebbe alcun significato.

³ Testo integrale in E. Bidera, *Le feste della Madonna di Montevergine*, in F. De Bourcard (a c.), *Usi e costumi di Napoli e contorni*, Milano r. 1977, p. 202 s. Altrove lo stesso autore ne riporta soltanto uno stralcio: cfr. E. Bidera, *Passeggiata per Napoli e contorni*. 1, Napoli 1844, p. 238.

⁴ M. D'Arienzo - L. Ricci, *Piedigrotta. Commedia per musica in quattro atti*, Napoli 1860, p. 3.

⁵ Cfr. E. Bidera, *o. c.* 2, Napoli 1845, p. 57; G. Genoino, *Nferta contra tempo pe la Pasca de st'anno 1847*. 2, Napoli 1847, p. 118; M. Ballanti, *La canzone napoletana*, Napoli 1907, p. 53 s. Il parallelismo tra i due canti è evidenziato da G. Miranda, *Vita napoletana. La festa di Piedigrotta*, in *La vita italiana*, 1896, p. 181 s.

⁶ E. Bidera, *Passeggiata cit.* 2, p. 57.

⁷ Sul quale cfr. E. De Mura, *Poeti napoletani dal Seicento ad oggi*. 1³, Napoli 1977, p. 99 s., ma anche, in breve, E. Capuano, *Letteratura a Napoli*, Napoli 2007, p. 57.

⁸ Cfr. S. Di Massa, *Storia della canzone napoletana dal '400 al '900*, Napoli 1961; V. Paliotti, *Storia della canzone napoletana*, Roma r. 2004, p. 337; M. Lepre, *Canzoniere napoletano*. 2, Napoli 2018, p. 547.

⁹ N. Pirozzi, *Italiani imperfetti*, Lecce 2023, p. 88 e nt. 3.

¹⁰ Cfr. Ps. 117,25; cfr. G. F. Zeffi, *Epistole di S. Girolamo volgarizzate nel secolo XVI*, Firenze 1861, p. 570; B. J. Poggi, *Baruch Abbà (Benvenuto)*, Roma 2020.

¹¹ Così I. G. Marcus, *The Jewish Life Cycle*, Seattle-London 2004, p. 112.

¹² Come, ad es., quella del m° Sabato De Veroli, sulla quale cfr. *Notizie diverse* [rubr.], in *Il Vessillo israelitico*, 1877, p. 360.

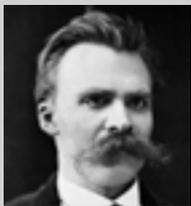
¹³ Cfr. L. Zanazzo, *Usi costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Sophia (F) 2023, p. 262; M. Cortelazzo - C. Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino r. 2005, p. 66.

¹⁴ Cfr. F. Zambaldi, *Vocabolario etimologico italiano*, Città di Castello 1889, col. 107.

¹⁵ Cfr. M. Cortelazzo - C. Marcato, *o. l. c.*

¹⁶ Cfr. *supra*, nt. 2.

© Riproduzione riservata



Occorre sbarazzarsi del cattivo gusto di voler andare d'accordo con tutti. Le cose grandi ai grandi, gli abissi ai profondi, le finezze ai sottili e le rarità ai rari.

FRIEDRICH WILHERLM NIETZSCHE

LO SBARCO IN NORMANDIA

di Giacomo Retaggio

Esattamente ottanta anni fa, nel 1944, ci fu il famoso sbarco in Normandia delle truppe alleate, americane, inglesi e canadesi. All'epoca il fatto non ebbe grossa risonanza dalle nostre parti. Per noi, già con l'armistizio del 1943, in effetti la guerra era finita. Continuava a nord, questo sì, ma continuava anche nel resto del mondo. A Procida, per quello che mi è dato ricordare per la mia giovane età di allora, le notizie arrivavano confuse, imprecise, poco interessanti. La Normandia era lontana e militari procidani da quelle parti non ce n'erano. I nostri erano in Africa, nei Balcani, in Grecia.

La Normandia era un altro mondo.

Solo dopo, col tempo, mi resi conto di cosa avesse rappresentato per l'andamento della seconda guerra mondiale lo sbarco alleato. Forse, anzi senza forse, si può definire la più grossa operazione aeronavale della storia. I morti non si contarono. Immaginatevi centinaia di barche che vomitano sulle spiagge migliaia di uomini esposti al tiro nemico da terra. Una carneficina! La prima ondata, la seconda ondata, la terza ondata. I morti si accumulavano sui morti. Pochi riuscivano a sopravvivere per costituire una testa di ponte.

Più di qualche storico si è chiesto in seguito se quel massacro fosse stato necessario nell'economia della

guerra. Facile rispondere col senno del poi, ma all'epoca non era così. Bisogna rendersi conto che i Russi avanzavano speditamente da est per arrivare a Berlino; avevano avuto già molte perdite; basta solo pensare alla battaglia di Stalingrado. Occorreva una contromanovra da ovest non solo per accerchiare le forze naziste, ma anche per compensare la preponderanza

sovietica in marcia da est.

Immaginatevi cosa sarebbe successo se gli Alleati non fossero sbarcati in Normandia: i Russi sarebbero arrivati non solo a Berlino, ma avrebbero occupato tutta l'Europa.

Per tutta una

serie di motivazioni lo sbarco in Normandia fu una necessità. Dal suo risultato sarebbe dipeso il destino dell'Europa e del mondo. Voi mi direte: ma è costato migliaia di morti! È vero. Ma i morti nelle guerre sono un dettaglio e ciò testimonia la disumanità delle guerre in genere. D'altra parte, quando l'Italia dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra, Mussolini, per paura che il conflitto finisse troppo presto e non avrebbe avuto nessun bottino, dichiarò che "gli servivano alcune migliaia di morti per sedersi al tavolo della pace"! Affermazione disumana ed immorale che dimostra tutta l'atrocità delle guerre in genere. E l'uomo nella sua stoltezza continua a fare le guerre...



TRA PASSATO E PRESENTE

di Raffaele Pisani

L'antidoto alla corruzione.

Accade sovente che la cronaca ci riferisca di brutte storie nell'ambito della sanità, appunto come è successo giorni fa qui a Catania. Non è la prima volta – e non sarà neppure l'ultima – che alcuni medici insoz-



zano il loro giuramento al codice etico di Ippocrate per un pugno di euro in più. Così come spesso si sente di altri medici che non tengono in alcun conto il di-

sagio e la gracilità del malato perché privi di quella sensibilità e umanità che dovrebbero essere il punto fermo della loro professione/missione.

Forse sarebbe opportuno far conoscere la vita di Giuseppe Moscati, medico e santo, come viatico comportamentale per la futura carriera professionale. Nato a Benevento nel 1880, laureato e vissuto a Napoli, canonizzato da papa Giovanni Paolo II nel 1987. Dal santino dedicatogli dalla Chiesa del Gesù, a Napoli, dove è la sua tomba, si può leggere la sua "ricetta d'amore" per tale professione. Sul tavolinetto della sala d'attesa c'era un cestino e accanto questa scritta: «Chi può dia, chi non può prenda». Poche parole che da sole bastano a farci comprendere l'incommensurabile carità umana di questo cristiano, antesignano delle opere di Madre Teresa di Calcutta e di tanti medici

che operano nel silenzio, con dedizione e amore, per lenire le sofferenze dei loro pazienti.

Giuseppe Moscati lavorò ispirandosi totalmente al Vangelo, non inseguì né ricchezze né onori, pose la sua scienza al servizio degli ammalati, ricchi e poveri, colti e analfabeti. Molti non sanno nulla di lui ed è un vero peccato perché il suo esempio potrebbe davvero cambiare la vita di molti.

Ricordo personale di un galantuomo.

Avevo nove anni, era il 1949, una mattina d'estate mio nonno materno Paolo Di Bello, avvocato, mi portò con sé da Napoli a Torre Del Greco dove possedeva una villetta poco distante da una proprietà di Enrico De Nicola, di cui era fraterno amico. Quella mattina mio nonno e De Nicola si incontrarono, e mentre chiacchieravano tra di loro, il presidente, di tanto in

tanto, mi accarezzava il capo. Ricordo ancora la tenerezza di quel gesto. Quando De Nicola andò via, chiesi a mio nonno chi era quel signore. Rispose: «È il presidente di tutti gli italiani.» Esclamai: «Allora è ricco e potente?» «Assolutamente no – rispose mio nonno - ma è il primo galantuomo d'Italia, e non approfitta del suo potere, pensa che paga di tasca propria anche i francobolli delle lettere che invia a parenti, amici, estimatori».

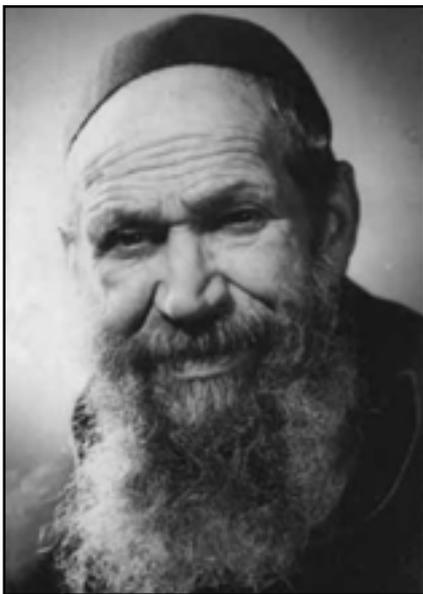


Da quella mattina quanta acqua è passata sotto i ponti della politica! Spesso l'acqua chiara di tanti onesti amministratori è stata inquinata da chi onesto non lo

è stato e l'intera Nazione ne ha pagato – e continua a pagarne – le conseguenze. Peccato. Spero che il ricordo di un galantuomo possa diventare un seme per una buona politica.

Lode a coloro che onorano Frate Silenzio.

Benedetto sii, mio Signore, per Frate Silenzio che rinfranca lo spirito, rasserena la mente, addolcisce lo sguardo e innalza i cuori verso di Te. Benedetto sii,



"Frate Silenzio"
(Beato Nicola da Gesturi)

mio Signore, per coloro che parlano poco e hanno capito che ci hai dato una bocca e due orecchi per farci dire una parola e ascoltarne settantasette. Benedetto sii, mio Signore, per la quiete del boschi e delle campagne, per le piccole chiese dei piccoli borghi, per i giovani che guida-

no moto con mar-

mitte omologate, per gli automobilisti che non rompono con i clacson, per chi in casa sa ben dosare il volume di stereo e televisore, per coloro che a tavola non alternano un discorso ad ogni boccone, per gli uomini e le donne che parlano a bassa voce e che fanno un saggio uso dei telefonini e per quei genitori e nonni che non passano le loro giornate a decantare intelligenza e virtù di figli e nipoti. Benedetto sii, mio Signore, per chi non sta sempre lì a criticare il prossimo, per chi ama il silenzio e ha ben compreso che nel silenzio troviamo la strada che ci avvicina a Te.

La scuola ce la farà.

La mia è una voce che sgorga dal cuore di un vecchio scugnizzo che è stato poco "attento" e molto svogliato.

Non voglio invocare attenuanti, mi assumo la piena responsabilità dei miei "ruzzoloni" però nei miei "fallimenti" scolastici c'è stato anche lo zampino di qualche "maestro" non all'altezza del suo compito, soprattutto dal punto di vista umano.

Sicuramente i giovani oggi vivono tutta un'altra scuola, hanno altri stimoli e in massima parte insegnanti che sanno davvero come rapportarsi con loro. Io, nato nel 1940, vi posso assicurare che era davvero ben poca la comprensione che di quei tempi circolava nelle aule. Bando ai miei brutti ricordi.



Quest'anno, grazie ai tanti uomini di buona volontà che operano per il bene comune, la scuola affronta l'inizio delle lezioni con maggiore serenità, anche se continuano a pesare lo strascico di anni difficili e le mancate giuste riforme istituzionali. Gli insegnanti dovranno vedersela ancora una volta con problematiche serie e per sconfiggerle occorrono spirito di sacrificio e fattiva collaborazione di tutti, iniziando dalle famiglie. La scuola vincerà e la cultura continuerà ad essere il più prezioso dei "carburanti" per dare ali d'aquila ai nostri pensieri e alle nostre azioni. E se gli studenti devono fare tesoro degli insegnamenti e dei sacrifici dei loro docenti, questi devono amare ancora di più gli allievi e comprendere che alcuni ragazzi hanno maggiore bisogno di amorevolezza. Il nozionismo è importante, altrettanto lo sono la comprensione e la tenerezza. Abbinare all'insegnamento quel calore umano che tanti ragazzi "difficili" molto probabilmente non hanno mai avuto in famiglia, può dare risultati sorprendenti e creare basi nuove per un futuro diverso.

Ragazzi, amate la scuola. Maestri, amate i vostri alunni, di più!

© Riproduzione riservata



È deceduto in Napoli, il 23 luglio scorso, all'età di 73 anni, il professor
MASSIMO LO CICERO

illustre economista e docente universitario, componente del comitato scientifico del Club Atlantico di Napoli. *Il Rievocatore* – e, in maniera particolare, il proprio direttore – si associa al lutto della famiglia e della comunità scientifica.

IL VOMERO DELLA MIA GIOVINEZZA

di Mimmo Piscopo

I luoghi si presentavano bucolici in quel tempo. Scorci suggestivi, dalla notevole intensità pittorica, sollecitavano maestri pittori a immortalare angoli che giammai, in un immediato futuro, avremmo immaginato annientati dalla speculazione in brutture edilizie, con l'annullamento della elementare vivibilità. Mi sovengono alla mente alcuni signori che con religiosa discrezione, forniti di cavalletti, sgabelli, tele, sostavano in angoli dei Cacciottoli, luogo di arcadica atmosfera, dai caseggiati rustici e reminiscenti conventi, attornati da orti e campagne, la cui pace aleggiava in suggestivi dipinti. Tale magia di temperie veniva simpaticamente accompagnata da grida di noi bimbi o da richiami di donne affaccendate.

E risuonavano spesso voci di venditori che scenograficamente arricchivano, in una sorta di naturale commedia, la gaiezza teatrale, nelle più svariate gradazioni di verde smeraldo della rigogliosa e pro-fumata vegetazione. Gerani, glicini, ciclamini, margherite: sinfonie di odori e colori, con l'indimenticabile aflore del bucato disteso al sole. Venditori di frutta e di verdura appena colta, rorida di rugiada. *Saponari*, rigattieri che raccattavano quanto di smesso si poteva gettar via, cedendo in cambio cucchiariate di "sapone di piazza", molle sapone giallastro per bucato. *'O conciatiane*, aggiustapentole, che con primitivi e rudimentali attrezzi recuperava cocci di mode-sti recipienti di terracotta, forandone le estremità da unire, con un trapano a mano di medioevale memoria e con fil di ferro. *'O conciambrelle*,



M. Piscopo, *Pedamentina di San Martino*

riparatore di ombrelli; il venditore di gamberetti proveniente da Mergellina, con inusitata abilità, reggeva sulla testa un monumentale recipiente di rame adornato di gialli limoni, contenente il prelibato alimento marino. Nella credulità popolare, egli era foriero di tempo piovoso; con una lamentosa nenia, da muezzin orientale, inconfondibilmente, esaltava il suo prodotto. Evidentemente, il cambiamento della stagione

coincideva con le sue visite, facendolo assurgere così ad una immeritata fama di menagramo climatico.

Naturalmente, ogni stagione aveva il suo protagonista. Il venditore di frattaglie, *'o carnacuttaro*; quello della frutta cotta, delle pannocchie arrostiti, *'o castagnaro*; *'e volante*: venditore di girandole di carta colorata. Questi reggeva sulle spalle un enorme cesto di paglia dove erano

ficcate multicolori girandole. E tanti altri personaggi abitualmente familiari.

Ricordo un signore dall'aspetto modesto, di piccola statura, che con gli attrezzi di pittore discretamente si poneva a dipingere scorci dei Cacciottoli, dalle mura antiche sbrecciate di un viottolo che s'inerpicava, attraverso fitti cespugli di rovi, verso l'altura di S. Martino. In religiosa contemplazione, notavo i misurati gesti dell'artista su una tavoletta dipinta con tenui colori. Tempo dopo seppi del raro privilegio d'aver visto dipingere Attilio Pratella, il magico cantore dalle tenui melodie coloristiche. Oggi mi è difficile esprimere, al ricordo, tale emozione. In quel periodo ne notai tanti altri, ma purtroppo non ne posso precisare le identità.

© Riproduzione riservata

UN GENIO SPECIALIZZATO

di Luigi Alviggi

Si compiono cent'anni dalla nascita di Franco Basaglia (Venezia, 1924 - 1980), eccellente psichiatra italiano fondatore di Psichiatria Democratica e profondo innovatore nel campo della salute mentale nel nostro paese. Realizzò l'urgenza inderogabile di ripensare gestione e custodia delle strutture manicomiali criticando aspramente la loro essenza: in un luogo di emarginazione e non di cura venivano annientate figura e dignità dell'ammalato. Intuì che il malato di mente ha ovviamente bisogno di cure ma anche, anzi soprattutto, di un concreto rapporto umano con il personale cui viene affidato. Non è un individuo "diverso" dagli altri ma un soggetto sconnesso che va recuperato e ricondotto alla propria "normalità" e alla corretta reintroduzione nel proprio nucleo sociale. Fautore della Legge 180 del 13 maggio 1978 – che poi prese il suo nome – introdusse la sostituzione degli infami manicomi (centri di costrizione fisica e di terribili repressioni corporali dei pazienti) in Centri di Igiene Mentale (CIM).

«Non voglio dire che la malattia non esiste," scrive nel 1975, "ma che noi produciamo una sintomatologia – il modo che ha la malattia di esprimersi - a seconda del modo in cui pensiamo di gestirla, perché la malattia si costruisce e si esprime sempre a immagine delle misure che si adottano per affrontarla»¹.

Questa 180 fu la prima legge al mondo che sancì l'abolizione della reclusione manicomiale, sostituendola appunto con i CIM, strutture non costrittive e men che mai coartanti nei confronti dei diritti fondamentali del soggetto afflitto da sofferenze mentali più o meno gravi. Ne seguì una modifica sostanziale dei trattamenti di ogni paziente con problemi psichici di qualsiasi genesi. A Basaglia va senz'altro ricono-

sciuto l'enorme merito di aver "deistituzionalizzato" il campo degli interventi pubblici in favore dei ma-

lati mentali, riportandoli nel campo di "semplici" malati bisognosi, al caso, di forti cure mediche ma certo mai di interventi invasivi e spesso coercitivi, sorgenti di deleterie conseguenze nel seguito della vita di quello stesso paziente. Divenne quindi un sostenitore della "antipsichiatria", cioè uno strenuo avversario di ogni forma di controllo spinto proprio della psichiatria tradizionale. Non essendo la malattia mentale una malattia fisica, lo psichiatra

deve ascoltare il paziente rigettando dentro di sé ogni certezza preconstituita. Non può superarsi la malattia senza prima trasformare l'individuo e, tra le priorità, facendogli riallacciare i normali rapporti col mondo esterno come da lui percepito.

Nel 1961 Franco andrà a dirigere il manicomio di Gorizia (per quasi 10 anni) ove inizierà la sperimentazione di una "comunità terapeutica" decisamente agli antipodi rispetto alle vecchie metodologie "distruttive" nei confronti delle disabilità mentali di ogni soggetto capitato nelle grinfie dei carrozzoni manicomiali.

«...rimettendo in discussione la sua identità scientifica e il suo ruolo istituzionale, lo psichiatra rovescia il sistema delle alleanze e comincia a condividere la lotta dei malati mentali contro il sistema di potere-sapere che li priva ingiustamente della loro libertà»².

Nel 1953 sposò Franca Ongaro (Venezia, 1928 - 2005) ed ebbero due figli: Enrico e Alberta. Lei collaborò con Franco nello scrivere alcuni testi di psichiatria e fu parlamentare della Sinistra Indipendente. Dopo la fine del marito entrò ancor più nella materia, pubblicizzando e dettagliando con grande impegno idee e



scritti da lui prodotti.

Nel 1968 esce il fondamentale testo *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, cui collaborò anche Franca e che ebbe gran successo di vendite. Basaglia passerà poi brevemente alla Direzione di Parma (ospedale di Colorno) per andare definitivamente a dirigere a Trieste il San Giovanni (dal 1971 al 1978). «La cosa importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile diventa possibile», dirà in una sua conferenza. Avrà ottenuto infatti la possibilità che le persone “pazze” vengano curate, e spesso riabilite, in modo nuovo e totalmente diverso, cosa fino allora impensabile e ritenuta impraticabile. Molti i problemi da superare per l'intera categoria con questa inattesa “rivoluzione psichiatrica”. Arduo certo il principale: imparare a esercitare la psichiatria senza i manicomi! Si tratta di restituire “centralità” al soggetto sotto esame, affetto da disturbi della psiche: un vero capovolgimento delle pratiche usate – e abusate! – nel basilare rapporto medico/paziente. Si devono restituire dignità, diritti, soggettività e benessere ai folli, ritenuti senza il minimo dubbio “perduti” per la società. Il problema, anche se in contesti diversi e con esigenze ben differenti, si presenta anche oggi. Sempre più spesso tanti giovani soffrono per abuso di alcolici, dipendenze da droghe (leggere o pesanti che siano), disturbi comportamentali che sconvolgono famiglie con delitti e stupri da pesanti conseguenze sul gruppo sociale proprio, e su quelli collegati. È innegabile che, nel prossimo futuro, bisognerà ideare qualcosa che contrasti con forza queste derive. Ridotte nell'efficienza concreta le strutture fondamentali – cioè la famiglia e la scuola – sarà indispensabile istituire locali centri di riabilitazione (o meglio di rieducazione) in cui l'ascolto profondo, il supporto, ma anche una corretta professionalità potrà trovare per ambo le parti soluzioni efficaci, durature e condivise, che non siano soltanto le attuali pene carcerarie inflitte.

La società del XXI secolo ha necessità essenziali cui provvedere, e anche in tempi davvero brevi...

«...trasmettere oggi Basaglia: il suo percorso, sebbene radicato nel campo specifico della psichiatria, consente di affacciarsi su un orizzonte di problemi molto più ampio e variegato. C'è insomma qualcosa di "universale" nella sua esperienza, e ciò la rende ancora utile e feconda, non solo per gli addetti ai lavori»³.

Quando Basaglia afferma: «è necessario distruggere l'ospedale psichiatrico perché non è il luogo deputato alla cura delle malattie mentali, ma con tutta evidenza

lo spazio della loro cronicizzazione»⁴, dichiara a chiare lettere la convinzione che esiste una favola assurda che fa del manicomio un istituto di cura nascondendo la sua vera realtà di luogo di segregazione e violenza disumane. Contesta cioè la funzione storica della psichiatria, i suoi luoghi di internamento, i meccanismi di potere abusivamente attivi contro il problema delle malattie mentali. Importante l'uso del termine *epoché* (tratto dal greco) fatto dallo scienziato: esso indica la «sospensione del giudizio» mediante la quale ci si astiene dall'affermare o dal negare, evitando di assumere come date le realtà la cui conoscenza è inattinabile (come quelle di un paziente psichiatrico).

«Grazie a simili gesti, Basaglia stravolge la logica della comunità terapeutica che, attraverso una tolleranza "calcolata" rispetto ai passaggi all'atto degli internati, riesce ad abbassare i livelli di aggressività nell'ospedale. Maxwell Jones teorizzava la cosiddetta autorità latente: il medico deve intervenire solo quando i comportamenti dei pazienti rischiano di compromettere il buon funzionamento della comunità terapeutica»⁵.

«...nei manicomi i pazienti erano disumanizzati, "animalizzati"; il nuovo clima liberale, prima a Gorizia e poi a Trieste, avrebbe permesso di far affiorare il loro volto, le loro esperienze, le loro storie, riscoprendo così la loro umanità; l'apparizione del volto umano degli internati, proiettandosi sugli psichiatri, li avrebbe a loro volta umanizzati, mutandone lo sguardo sulla follia e il modo di rapportarsi con i pazienti»⁶.

Interessante, istruttiva, e molto profonda la frase basagliana di questa nota:

«Abbiamo iniziato a fare quello che ritenevamo impossibile cioè trasformare una istituzione da violenta e brutta e mortificante in un'istituzione dove ci fosse la possibilità di chiamare un uomo "uomo"»⁷.

«A darne un primo e tangibile atto, d'altronde, era stata l'approvazione della cosiddetta legge Mariotti nel 1968. Questa modifica normativa, apparentemente modesta, pur non soppiantando la legge del 1904 che regolamentava la custodia e il trattamento degli «alienati» nei manicomi, interveniva restituendo l'esercizio dei diritti civili alla persona malata, aboliva l'iscrizione al casellario giudiziario, prevedeva il ricovero volontario e l'eventualità di istituire i centri di igiene mentale. Usare strategicamente questo strumento aumentando il ricorso alle dimissioni e ai ricoveri brevi aprì una dialettica politica serrata - Basaglia non stenta a definirla «violenta» - con le amministrazioni provinciali, moderatamente disponibili a un miglioramento interno della struttura manicomiale ma decisamente avverse a una progressiva dismissione che mirasse, invece, alla centralità dei centri di salute mentale sul territorio. Non era in ballo solo un problema di gestione, ma di spostamento di un asse di potere. Distrutturare un'unità compiuta e complessa come il manicomio - dentro cui si era da secoli stratificato un indotto lavorativo (in-

fermieri, suore, custodi, medici, lavoratori, famiglie) e paventare la possibilità che il matto potesse rientrare in società richiedeva un mutamento profondo di “atteggiamento mentale”⁸.

La Legge Giolitti (del 1904) regolamentava i manicomio e definita le modalità di cura dei malati di mente, detti “alienati”: si veniva internati per scandalo pubblico o pericolosità sociale. Il neurologo Leonardo Bianchi (1848 - 1927, anche Ministro della Pubblica Istruzione) riteneva che i folli rappresentassero tossine infestanti l'organismo sociale. Si finiva facilmente in manicomio, bastava una richiesta delle forze dell'ordine e il certificato di un medico qualsiasi. Nel ventennio fascista la pratica fu abusata contro gli oppositori politici e i soggetti “scomodi”. Anche Ida Dalser, amante del duce cui diede un figlio, nel '25 finì in manicomio con Benito Albino (il figlio). Lei morì nel 1937 a 57 anni, lui nel 1942 a 27 anni. Lo stesso Basaglia, giovane, provò il carcere fascista. Secondo la Legge Giolitti gli internati in manicomio vi restavano per tutta la vita se entro 30 giorni non potevano essere dimessi! Terribile l'uso indiscriminato dell'elettroshock, terapia in uso in Italia dagli anni 30 del secolo scorso, che lasciava molto spesso effetti irreversibili nel soggetto.

Le straordinarie doti di Basaglia risiedono nelle abilità a sapere opportunamente modulare le distanze psicologiche che separano ogni individuo da un suo simile. Sa effettuarne una stima preliminare e poi la modella per ridurla o aumentarla, e comunque in ogni caso adattarla alle necessità, senza distorcerla con idee personali preconcepite. Egli, come ogni caposcuola, sui tanti collaboratori avuti ha avuto un formidabile impatto e un preziosissimo effetto formativo nelle instradanti premesse impartite, pilastri fondativi per un nuovissimo edificio professionale di base, da completare poi con le tantissime esperienze incontrate nella pratica clinica con le particolarità di ogni paziente. Confessa Mario Colucci:

«Così ho imparato a fare lo psichiatra, attraverso gli uomini e le donne che ho incrociato a Trieste e le occasioni straordinarie che questo luogo mi ha offerto e tutti gli incontri che non ricordo più o che non riesco a descrivere e che pure molto mi hanno insegnato. In special modo, ascoltando persone, stritolate dalla vita e dalla malattia, capaci di restituirti un'esperienza del mondo infinitamente tragica e profonda»⁹.

E integra Di Vittorio:

«Per incontrare gli altri è necessario abbandonare la propria identità statutaria e correre il rischio di trasformarsi radicalmen-

te, facendo spazio alla propria alterità e diventando in qualche modo "altri da se stessi"¹⁰.

In sostanza lo scopo finale dell'intervento non è quello di ulteriormente sconvolgere le basi residue del pensiero individuale ma piuttosto allenarle a far loro riprendere lo sviluppo, per qualche celata e ignota ragione interrotto, e riportarle a una feconda e produttiva rinascita psichica che, pian piano, aiuti a risalire l'abisso in cui il soggetto è caduto, come d'altra parte deve succedere con qualsiasi malattia umana.

«L'esperimento della comunità terapeutica di Gorizia nasce con questo obiettivo di fondo: non solo favorire la partecipazione alle assemblee e la presa di parola da parte degli internati, ma anche stimolare la loro critica, se non addirittura l'opposizione, nell'ambito del dibattito. Solo in questo modo può esserne garantita l'autenticità e allontanato lo spettro di una manipolazione del consenso o di una strumentalizzazione agita dai sanitari. Si cura nel momento in cui si restituisce all'internato la voce e soprattutto il diritto di esprimere la forza della sua follia. L'azione terapeutica, che è già un'azione politica, è in primo luogo la creazione di occasioni nelle quali lasciare spazio alle voci che dissentono, alle voci di coloro che, come scrive Basaglia, "si erano dimostrati i meno adattabili e quindi dotati ancora di una buona dose di aggressività su cui si sarebbe dovuto puntare"¹¹.

«Perciò Basaglia, nella presentazione de “L'istituzione negata”, ormai schierato a fianco degli internati, esprimerà nel modo più netto e tagliente la ribellione contro l'assoggettamento dei loro saperi: “È troppo facile all'establishment psichiatrico definire il nostro lavoro, come privo di serietà e di rispettabilità scientifica. Il giudizio non può che lusingarci, dato che esso ci accomuna finalmente alla mancanza di serietà e di rispettabilità, da sempre riconosciuta al malato mentale e a tutti gli esclusi”¹².

¹ F. Basaglia, *Scritti: 1953-1980* (a c. di Franca Ongaro Basaglia), Milano 2017, p. 806.

² M. Colucci - P. Di Vittorio, *Franco Basaglia*, Milano 1999, p. 164.

³ Ivi, p. 7.

⁴ F. Basaglia, *op. cit.*, p. 261 (*La distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione*).

⁵ M. Colucci - P. Di Vittorio, *op. cit.*, p. 179.

⁶ Ivi, p. 180.

⁷ F. Basaglia, *Fare l'impossibile. Ragionando di psichiatria e potere*, Roma 2024, p. 8 (dalla introduzione di Marica Setaro a: *Uno, nessuno, centomila*).

⁸ F. Basaglia, *Fare l'impossibile* cit., p. 9 (dalla introduzione di Marica Setaro a: *Uno, nessuno, centomila*).

⁹ M. Colucci - P. Di Vittorio, *op. cit.*, p. 32.

¹⁰ Ivi, p. 125.

¹¹ Ivi, p. 7.

¹² F. Basaglia, *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Milano 1998, p. 2.

Lecture.3

"PIZZALLINA" E FRANCO BASAGLIA

nel racconto dei cinquanta anni di vita di "Psichiatria Democratica"

di Luigi Schiano

Emilio Lupo, psichiatra napoletano, dirigente da sempre di "Psichiatria democratica", vecchio e carissimo amico di altre stagioni della vita, mi ha fatto dono del bel libro da lui curato, *Psichiatria Democratica. 50 anni straordinari*.

Si tratta di un viaggio, raccontato attraverso 100 testimonianze, di operatori della salute mentale, politici, giornalisti, artisti, eminenti personalità del nostro paese, che hanno vissuto in prima persona e in diversi ruoli, quella straordinaria stagione a metà degli anni 70, di trasformazione e moderniz-

zazione del paese, segnata dalla conquista di diritti fondamentali, sanciti dalla Costituzione che mai però erano stati effettivamente realizzati.

In quegli anni vennero promulgate leggi come il nuovo diritto di famiglia, che sanciva la parità dei coniugi, e quindi delle persone al di là del genere; la riforma sanitaria che sanciva il diritto alla salute uguale per tutti i cittadini, la legge sul divorzio, l'aborto, lo statuto dei lavoratori. In questo clima si sviluppò l'azione/rivoluzione intrapresa da Franco Basaglia e un manipolo di medici e di persone che si coagularono intorno a lui, condividendone le intuizioni e le battaglie, fino allo straordinario risultato della chiusura dei



manicomi.

Molti politici, cittadini comuni, ma anche medici addetti ai lavori, furono letteralmente disorientati e addirittura spaventati da quell'uomo che considerava i matti persone con diritti come le altre, con una malattia da curare e se possibile da guarire per essere poi reinseriti nel consesso civile, anzi senza mai essere esclusi da esso. Il matto generalmente era considerato un individuo pericoloso, al più un ingombro insopportabile per una società ordinata e produttiva e pertanto la sua reclusione all'interno dei manicomi una dolente ma inevitabile necessità. Finivano in manicomio anche persone con piccoli disturbi, con lievi ritardi cognitivi, talvolta

bambini solo perché iperattivi; e lì spesso erano condannati a vivere tutta la vita in condizioni subumane, sottoposti a pratiche che poco avevano di scientifico, quali elettroshock, letti di contenzione e vere e proprie torture.

I miei ricordi di infanzia, mi riportano al mio paese, l'isola di Procida. A Procida si conoscevano tutti, se in qualche famiglia capitava qualcuno con problemi mentali anche lievi, bisognava nascondere subito. Il destino di molti ragazzi e ragazze che io conoscevo con qualche problema, che ora avrebbe un nome e cognome: iperattivismo, dislessia, ritardi cognitivi, forme di depressione, sindrome di down, autismo an-

che in forme lievi, o anche un'indole anticonformista, poco incline ad accettare tutte le convenzioni sociali, andavano "chiusi". Il rischio era che tutta la famiglia, ne subisse conseguenze giacché veniva bollata come "razza di pazzi" e che i rampolli non trovassero marito o moglie.

Per questo tra le molte testimonianze mi ha colpito molto quella di Antonio Menna, giornalista e scrittore napoletano, che narra la leggenda di "Pizzallina":

«Si diceva che fosse una donna di mezza età, che sembrava però più vecchia, magrissima, un po' consumata...che compariva all'improvviso nelle chiese addobbate per per i matrimoni e vi facesse irruzione per insultare rumorosamente la sposa. Addirittura in alcuni casi per sputarle addosso. Pizzallina era per questo il terrore di tutti i matrimoni. Pare che si mettessero sempre un paio di parenti grossi, tipo buttafuori, sul sagrato, come vedette per avvistare in tempo Pizzallina...».

In realtà, spiega Menna, questa donna era semplicemente una persona che, abbandonata sull'altare dal promesso sposo, caduta in uno stato di depressione finì in manicomio, dove aveva trascorso la maggior parte della vita, liberata grazie alla legge Basaglia,

una volta, invitata a un matrimonio, era scoppiata in un pianto diretto e aveva scongiurato la sposa di fuggire perché gli uomini erano tutti infami. Da questo unico episodio la gente, ricamandoci sopra, aveva inventato il folletto che compariva improvvisamente a rovinare la festa. Era davvero facile finire in manicomio e trascorrere in questi luoghi di immensa sofferenza il resto della vita.

Stiamo attraversando un momento della storia in cui l'umanità sembra voler tornare sui suoi passi, mettendo persino in discussione diritti umani elementari, che sembravano intoccabili e consolidati per sempre. Il messaggio di questo straordinario libro è che nessuna conquista è per sempre, tutto ciò che è frutto di lotte e grandi sacrifici va difeso con le unghie e con i denti, Compreso il diritto alla salute e alla salute mentale.

Psichiatria Democratica. 50 anni straordinari, a c. di Emilio Lupo (Napoli, M&M, 2023), pp. 272, € 48,00.

© Riproduzione riservata



ETHOS E NOMOS: L'ATTIVITÀ 2024-25

Con la presentazione del saggio di Yvonne Carbonaro, *Scelse la libertà* (ed. Kairòs), il 25 settembre prossimo riprende l'attività della Bibliomediateca napoletana "Ethos e Nomos" (via Bernini, 50). Tra gli incontri che vi si svolgeranno, segnaliamo le conversazioni del nostro direttore, Sergio Zazzera, su "La parlata napoletana" (14 ottobre, 11 novembre, 2 dicembre, 3 febbraio, 18 marzo, 6 maggio), e quelle del nostro redattore Franco Lista (22 ottobre: "Dialecto e toponomastica"; 31 gennaio: "Le opere di Caravaggio a Napoli"). Tutte le attività sono liberamente aperte al pubblico.



LA TRADIZIONE DELLA PIEDIGROTTA

Il 10 settembre scorso si è svolta a Napoli, nella bella e storica Basilica di Santa Maria di Piedigrotta, la 40a edizione della tradizionale "Serenata alla Madonna". L'evento ha luogo annualmente tra le date dell'8 settembre (Natività della beata Vergine) e del 12 settembre (giorno in cui si venera il Santo Nome di Maria). L'evento è stato onorato – come sempre – oltre che da cantanti, artisti e dai pescatori di Mergellina, da un grande afflusso di persone e di fedeli provenienti da mezza Italia. Si tratta di una delle più interessanti feste religiose che si possano immaginare, la quale, accanto al carattere strettamente devozionale, comprende altissimi momenti di musica, di canto e di recitazione, in grado di suscitare momenti di viva emozione. (ALDO CIANCI)

In memoriam.1

DIANA FRANCO

La donna e l'arte

di Franco Lista

La recente scomparsa di Diana Franco è stata motivo di grande dispiacere per tutti gli amici e gli artisti che la conoscevano. Gli scritti, le notizie, le diverse riflessioni e commenti sulla sua lunga attività che hanno fatto seguito alla morte, al di là del civile valore di ricordo e rammemorazione, finiscono per rendere più tangibile, direi più empaticamente tangibile, la sua arte.

Scompare un'artista e il senso del nascere-morire affiora alla mente, insieme all'acuto senso delle sue opere che trapassano il tempo, come sosteneva Vittorio Fagone.

La riflessione mi riporta alla memoria quanto scrisse Ernst Gombrich in premessa alla sua bella Storia dell'arte: «In verità non esiste l'Arte. Esistono solo artisti...uomini e donne ai quali è toccato in sorte il dono di saper equilibrare forme e colori...e che non si accontentano delle mezze soluzioni, degli effetti superficiali e facili».

Parole semplici ed efficaci del grande studioso che ritengo perfettamente calzanti nei confronti della personalità artistica, di irresistibile carica vitale, di Diana Franco.

Diana è stata una grande artista e una grande donna. Una persona luminosa e colorata di particolare creatività, un po' come le sue bellissime multimateriche e multicromatiche vetrate. Incarnava uno stile di rara eleganza, di fine artisticità e di bellezza vivente.

Comunicativa, gioiosa, possedeva quella “elegantia dell'io”, di cui parlava Clementina Gily, filosofa dell'arte e comune, cara amica, anch'ella purtroppo recentemente scomparsa.

Il suo sguardo era luminoso: gli occhi tra il verde e il ceruleo intenso non esercitavano la comune percezione retinica, essi guardavano in profondità. Guardavano la radice della bellezza, così come la intendeva Schelling, ossia l'Infinito esposto in modo finito.

La sua arte, l'ampio processo artistico centrato sull'interrogazione delle qualità espressive della materia si estendeva a numerosissime tecniche: dalla terracotta alla ceramica, al vetro, agli smalti, al mosaico, all'olio, alla tempera, al guazzo, all'acquerello, al pastello, alla grafica, alle tecniche miste; tutte sempre in stretto rapporto con le tecniche d'invenzione.

Una sperimentazione così estesa da risultare di rara presenza nell'esperienza di molti artisti. La perizia di Diana è tesa a distillare, a trarre l'essenza da ogni materia, o materiale, fino ad estrarre il valore dal non-valore anche dai materiali poveri. Il pensiero corre ai vetri, vere opere polimateriche, risultato felice d'innesti di colori, paste vetrose, foglie d'oro, dove finanche le tele di sacco si arricchiscono di una aurea carica espressiva.

Appare la possibilità di cogliere, come già fece Paolo Ricci, lo spazio da questa essenza interna alla materia, cioè il suo «carattere spaziale e atmosferico».

La ricerca e la compiutezza artistica di Diana sono il



risultato di una cultura e di una prassi iniziate con i suoi docenti. Gerardo Dottori a Perugia, grande pittore futurista firmatario del manifesto dell'Aeropittura, e Vasco Pratolini col suo intenso e vitale insegnamento, allora docente di Storia dell'arte all'Istituto d'arte di Napoli. E soprattutto il padre Manfredi Franco (*con lei nella foto a pagina seguente*), immaginifico architetto e straordinario acquarellista, direttore di Istituti d'arte: una sorta di trasmissione genetica che si è estesa finanche alla figlia di Diana, Manuela Capuano.

Naturalmente, un non secondario contributo derivò dai molteplici e vari rapporti che ebbe con altri artisti, artigiani di valore e architetti. Una particolare esperienza Diana la svolse poi quando collaborò strettamente con uno straordinario ceramista, Giuseppe Macedonio, alla Mostra d'Oltremare di Napoli. Si trattava di rivestire l'enorme superficie dell'esda semicircolare posta a conclusione della monumentale fontana, opera di Carlo Cocchia e Luigi Piccinato.

Nella stessa Mostra, Diana realizzerà, nel 1952, un grande pannello di smagliante ceramica di ben venti metri quadrati: un trionfo cromatico collocato sul corpo centrale delle Serre botaniche, bellissima architettura di razionalismo mediterraneo progettata dallo stesso Carlo Cocchia, stupidamente distrutta nell'immediato post sisma, del 1980, per dar posto ai prefabbricati destinati alla popolazione terremotata.

La ceramica di Diana ha la capacità iconica di ambientarsi molto bene anche nella scena urbana di Napoli. Basterebbe, in proposito, indicare una sola opera, ad esempio il portale di via Palizzi, e osservare in quei segni zodiacali come la ceramica sia fonte di magia e d'incanto tale da conferire interesse estetico alla banale architettura dell'edificio nel quale è posta. Oggi, occorre dire, come questi lavori ceramici di Diana, e anche quelli di Peppe Macedonio, (portali, pannelli, vasche fioriere, alzate di scalini...) costituiscono l'unico aspetto decorativo di tanta insulsa edilizia costruita negli anni '50 e '60.

La loro punteggiatura smagliante è il solo valore da tutelare. In fondo sembra che rappresentino una sorta di riscatto, di risarcimento estetico nei confronti delle tumultuose e pessime trasformazioni edilizie e urbanistiche che hanno compromesso l'aspetto della nostra città.

Diana ha sempre tenuto presente l'obiettivo dell'inserimento dell'arte nelle parti della città di recente costruzione: una difficile questione rivolta a realizzare l'auspicata unità tra le arti; connessione ormai perdu-

ta, mentre un tempo non lo era affatto.

Con tale determinazione partecipa e vince diversi concorsi banditi con la cosiddetta "legge del 2%"; legge che destina la percentuale di spesa alle arti visive da collocarsi in edifici pubblici.

Realizza così molte opere. Ne cito ovviamente solo alcune: un pannello di ceramica ad altorilievo di 10 mq. per la Manifattura tabacchi di Napoli; un grande mosaico di 12 mq. per l'Ufficio tecnico erariale (*nella foto in questa pagina*); un pannello in maiolica di 20 mq. a Salerno per l'Istituto professionale per le attività marinare, recentemente restaurato.

Sono opere «quasi che l'immagine stessa nascesse, in funzione di fatti architettonici in via di determinazione o addirittura preesistenti, gestiti per una vena continua». Così scrisse Raffaello Causa cogliendo il nodo della relazione col contesto architettonico dove si intrecciavano le infinite potenzialità espressive di Diana.

L'artista conosce i segreti della messa in forma e dei cambiamenti cromatici della ceramica; segreti che sono in grado di aprire le porte dell'immaginazione. Così dal senso mediterraneo di un repertorio popolato di simboli e forme di ascendenza realistica passa a ulteriori ricerche materiche e informali.

Valuta le capacità espressive del vetro, è attratta dalla suggestione dei suoi innumerevoli effetti di brillantezza e splendore; vaglia e sperimenta la qualità delle infinite vibrazioni e declinazioni luministiche; s'innamora dei contrasti e riflessi cromatici resi dalla retroilluminazione.

Nascono così le meravigliose vetrate, a cui si è fatto cenno: figurative, segniche, gestuali, materiche, informali; sempre contrassegnate dalla presenza oggettuale di inserti, frammenti e sassi di vetro colorato, o di altra natura.

L'esperienza di Diana sembra parallela a quella di Mirò quando dichiara. «Mi faccio sempre guidare dalla materia». Ed ecco l'artista organizzare l'accostamento e la combinazione di materiali diversi dai quali ricava sottili variazioni di spazio e profondità evocate sulle ampie superfici delle invetriate, realizzate per le architetture degli interni. Opere perfettamente integrate nello spazio-ambiente.

Si potrebbe pensare, per le loro apparenti caratteristiche, ad arti decorative, a complementi di arredo? Non di certo, poiché si tratta di grandi opere d'arte contemporanea nelle quali è incarnata l'esistenza di un mondo immaginato, sognato: magiche astrazioni di grandissimo impatto visivo!

Diana Franco è stata artista internazionale, ha partecipato a importanti mostre a Montecarlo, Londra,

Monaco di Baviera, Bruxelles, Dortmund, Tokio e, naturalmente in Italia, a Milano con una significativa mostra.

In Brasile, dove nel 1978 si trasferisce, inizia una cospicua ricerca e produzione di preziose ceramiche; tiene mostre organizzate dal direttore del Museo di arte moderna e conferenze e lezioni alla Facoltà di architettura di San Paolo.

In Italia, sin dagli anni '50, svolge una intensa attività formativa come docente di pittura, ceramica e disegno dal vero negli Istituti d'arte.

Una vita dunque interamente dedicata all'arte, senza separazione, senza "oblique distanze", ma in modo diretto e coinvolgente, con la pienezza e la passione che contraddistinguono i veri, autentici artisti.



* * *

Figlia d'arte, donna bella e intelligente, dotata di straordinario talento, Diana Franco ha lavorato con grandi maestri, esprimendosi in ogni forma d'Arte sempre con opere di valore, di cui molte pubbliche abbelliscono le nostre città. Un suo dipinto su terracotta sarà esposto a settembre al Maschio Angioino per la sesta edizione della rassegna "Il Senso del Sacro", alla quale già partecipò nel 2018 per la prima edizione, nella sala del Refettorio di San Domenico Maggiore, con l'opera *Cardinali*. Sempre elegante e autorevole, ha svolto, con generosità tutta femminile, la sua azione educativa, lasciando un segno indelebile nella storia dell'arte non solo napoletana e nei cuori di chi ha avuto il privilegio di conoscerla. (Luciana Mascia)

Sabato 8 giugno 2024, è stata molto sentita la messa di suffragio per Diana Franco alla chiesa di San Ferdinando, la chiesa degli artisti, a Piazza Trieste Trento; molto commovente con preziose testimonianze e abbracci alla figlia Manuela Capuano. Nei riquadri immagini di sue opere: portale di un condominio in via Palizzi, decorato nel 1955 dalla grande artista; l'opera è un altorilievo in ceramica policroma (foto a destra); pannello, di 12 metri quadri, che decorava, dal 1967, l'ingresso dell'ex-Ufficio Tecnico Erariale, di via De Gasperi, Napoli (foto a sinistra). (Maurizio Vitiello)



Un cavallo "futurista", su una parete della mia casa procidana: è il disegno che Diana volle donarmi e che testimonia, in maniera inequivocabile, la sua discendenza artistica da Gerardo Dottori. E condivido pienamente l'affermazione di Franco Lista, secondo la quale non esiste materiale – dalla tela, alla ceramica; dal vetro, al metallo e a tant'altro –, che non costituisca supporto per un'opera di Diana: perfino la pasta alimentare, con la quale realizzò un Angioletto natalizio, destinato, questa volta, a mia moglie. (Sergio Zazzera)

© Riproduzione riservata



Fino al 14 ottobre prossimo, dal lunedì al venerdì, dalle 15.30 alle 18.30, a Palazzo Serra di Cassano, potrà essere visitata la mostra documentaria "ASCARELLI, UN NOME E UNA STORIA LUNGA 150 ANNI", che trae lo spunto dal libro *Ascarelli, una storia italiana*, di Nico Pirozzi (Edizioni dell'Ippogrifo). L'allestimento della mostra è stato curato dalla Comunità ebraica di Napoli (info: napoliebraica@gmail.com; tf. 081.7643480).

DA NAPOLI ANCORA TANTO ORO

Perché sempre l'ingegno delle menti e il coraggio della scelta offrano frutti generosi

di Walter Iorio

Un celebre film a episodi prodotto nel 1954, *L'oro di Napoli*, e articolato in sei vicende locali (*Il guappo; Pizza a credito; Il funeralino; I giocatori; Teresa; Il professore*), rappresentava varie *tranches de vie* della Napoli del dopoguerra, quando, come ciascuno potesse, si rimboccava le maniche per risorgere dalle macerie del secondo conflitto mondiale e riprendere la vita quotidiana oltraggiata dalla rovina materiale e dalla degradazione morale di quella esperienza sciagurata.

La capacità di resistenza nelle sventure, la prontezza dell'ingegno per la sopravvivenza, l'opposizione infantile alla superbia dei potenti, la commiserazione del lutto del vicino, la canzonatura bonaria della mediocrità altrui ecc. sono tutte note e risorse di tanta nostrana umanità minore che ha una soluzione per tutto: pure, talvolta, di fronte al sentore della morte.

E questo dato biologico e mentale vale anche a un livello superiore di esistenza: si confermano infatti, oggi come già in passato, doti innegabili di ingegno, di intuizione, di disponibilità, di solidarietà che sono caratteristiche, verrebbe di dire, "cromosomiche" del nostro codice genetico, sempre attive e vigili in ogni dove e in ogni istante del vivere quotidiano: non solo, dunque, presso di noi, nelle nostre splendide contrade, ma anche, e forse maggiormente, altrove, come, per esempio, in territori inizialmente infestati dal miasma pandemico.

La conferma di questa realtà è stata offerta proprio dalla contingenza dell'infezione da Covid 19, che, se per un verso ha disgregato l'umanità relegandola in compartimenti-stagno di sopravvivenza o in ristretti

nuclei familiari, ha peraltro testato l'insopprimibile desiderio di vita a qualsiasi costo, l'istinto della riscoperta e della ricerca dell'altro, improvvisamente e miracolosamente avvertito come componente insostituibile o come completamento indispensabile di sé, quando ci si convinceva che qualsiasi cosa buona si facesse per l'altro tornasse anche a guadagno e credito per sé. E davvero non stupisce noi che siamo di queste parti se dal ventre generoso, ma spesso misconosciuto e discredito della nostra città, venga fuori una figura umana e professionale propensa a porre conoscenze, esperienze e coraggio



propri a disposizione di chi, inaudito, abbandonato e negletto dalla politica, patisca rassegnato e in silenzio nell'attesa dell'inevitabile ... o di quello che veniva considerato tale.

E così ci si imbatte in personaggi forse ignoti al grande pubblico ma di certo meritevoli di ammirazione e di stima come chi in prima linea si è battuta contro il flagello virale con dedizione e coraggio decisionale. Infatti il giorno 28 Luglio di quest'anno, nell'aula del Senato della Repubblica, si è svolta la cerimonia di onorificenza della dottoressa Antonella Cicale che è stata insignita del prestigioso Premio Giuseppe De Donno conferito a medici distinti per meriti professionali e umani¹.

L'evento è stato reso possibile per iniziativa e impulso dell'Associazione "Virtù Nascoste", della signora Lucia De Donno, figlia del defunto dottore Giuseppe, dell'U.T.I.R., e, in particolare, dell'Unità Pneumologica dell'Ospedale di Mantova, dell'onorevole Roberto Mari e della "One Life Foundation".

Chiunque si aspettasse una celebrazione magniloquente sarà rimasto deluso, poiché la serietà dell'evento e la materia rievocata dal presentatore, dai presenti in aula e dalla protagonista non lo avrebbe consentito. E infatti la concisione degli interventi, il ritmo lento e il tono meditato della dizione della premiata non sono stati elementi accessori del ringraziamento istituzionale e neanche ornamento esteriore della cerimonia che, al contrario, si è sostanziata tutta della sensibilità umana e professionale della dottoressa Antonella Cicale, maturata come esperienza sul campo durante le sofferenze pandemiche.

In quel momento la brillante e ingegnosa professionista operava in quel di Mantova, dove porgeva la sua assistenza nei primi e più drammatici momenti dell'influenza da Covid 19, quando bisognava fare di tutto, e in fretta, per giunta, per scongiurare l'esito fatale delle diagnosi e dei ricoveri. E non era neanche facile adoperarsi nella direzione giusta per medici non del tutto consenzienti o allineati con l'omologazione terapeutica, quando la grancassa mediatica e certo terrorismo psicologico escludevano ogni altra possibilità di intervento.

E invece la certezza della conoscenza, già personalmente alimentata e poi ulteriormente consolidata dalla collaborazione con l'amico e Mentore dottor Giuseppe De Donno ormai scomparso, il coraggio stesso di una scelta rischiosissima hanno consentito di strappare alla morte pazienti dal destino segnato, pur fra mille prevedibili difficoltà, somministrando cure a base di sostanze quasi bandite dall'informazione sanitaria ufficiale: fra queste, per esempio, quel siero iperimmune prelevato dalla risposta anticorpale di pazienti già contagiati e ormai convalescenti e che si è rivelato risolutivo in molti casi di contagio: proprio come aveva intuito il dottor Giuseppe De Donno.

La dottoressa, con il solo uso della mascherina e di saponi utili all'igiene delle mani, non si è astenuta da visite domiciliari, nel corso delle quali non ha mai

fatto mancare la presenza umana e l'assistenza professionale; e ciò maggiormente quando la condizione sofferente del paziente lo arretrava a una condizione di remissione infantile e postulante, pur, talvolta, a dispetto della differenza di età.

E pensare che in “quegli” anni sciagurati si professava il mantra della “vigile attesa” che consentiva al medico di operare al sicuro delle pareti domestiche ma con chissà quale apprezzabile risultato?

La cerimonia del conferimento dell'onorificenza non poteva dunque che essere sobria e pensosa: da parte dell'istituzione parlamentare come da quella della dottoressa che ha avuto l'occasione di formulare una sua accorata visione della professione medica e dell'esercizio terapeutico.

Veniva confidata infatti la speranza nell'avvento di una Sanità meno protocollare, meno prona alle logiche farmacopolistiche, meno legata a criteri ragionieristici (che sempre hanno penalizzato la qualità dell'assistenza medica), meno cattedratica e meno corporativa ma, al contrario, che fosse più competente, più vicina alle patologie e alla maniera in cui conviverci, più aperta all'uso di farmaci e alla prescrizione di esami economici (ma ugualmente efficaci): proprio in un momento come questo attuale che, a fronte di scellerate mutilazioni finanziarie, registra un ulteriore impoverimento sociale e un disservizio sempre maggiore del Sistema Sanitario Nazionale in più regioni di questa nostra bella ma sfortunata Italia.

¹ Senato, conferenza stampa Premio DE DONNO 2024 - Antonella Cicale, medico e amica del prof. De Donno, in <https://youtu.be/oSKPCyIwjQo?si=YBYU1wiermGpk0v2>.

² Un'allusione significativa in tal senso figura proprio nel corso della cerimonia di premiazione.

© Riproduzione riservata



I santi Leone, Antonio, Bernardo, Crisostomo ed altri dicono che il mondo è il libro di Dio che dobbiamo indagare con maggior cura.

TOMMASO CAMPANELLA
(*Apologia pro Galileo*, 1616)

*In memoriam.2***GIUSEPPE DESIATO***di Maurizio Vitiello*

Èscomparso, all'età di 89 anni, l'artista Giuseppe Desiato. Ho appreso della dolorosa scomparsa del grande artista di livello internazionale, come riconosciuto da più parti e dalla critica più seria e avveduta, dell'ex-docente, architetto e artista Aldo Capasso, di cui passo una sua foto a corredo. Era nato a Napoli nel 1935. A darne la notizia il figlio Paco Desiato, con un post su Facebook seguito a pioggia da quelli di amici e colleghi.

Con Peppe Desiato è iniziata la stagione della *Body Art* negli anni Sessanta e poi continuata. È da considerare quasi del tutto perduta la maggior parte delle opere dell'artista, noto per il suo peculiare atteggiamento sovversivo nei confronti dello statuto stesso di opera d'arte, che spesso realizzava solo per essere distrutta o sotterrata.

La sua "poetica del corpo" con manifestazioni pubbliche coglieva e lasciava il segno irriverente, che sfiorava il sacro. Lui rappresentava un "focus operativo" contrario al mercato dell'arte e piaceva per la sua vocazione "rivoluzionaria" e ironica. Si riconosceva nel suo essere "personaggio"; emergevano forza scenica, coraggio d'espressione, elevata caratura visiva, grande carattere partenopeo. Dimensionava la sua personale lettura del quotidiano, talvolta, dura, immota e pesante, in modo simpatico, originale e trasversale. Con gesti "ribelli" e con partecipazioni veramente corali esprimeva altre versioni della realtà e rivisitava

radici popolari.

Dai suoi disegni, dalle sue foto e dalle sue elaborazioni di linee e colori freschi e vitali emergono passioni, "sacre rappresentazioni" e vertici tra "amori" e "fantasie". Sublimava le connotazioni reali per altre parentesi creative.

Peppe Desiato era, nell'ultimo periodo della sua vita, operativo a Procida, l'attraente "Isola di Arturo".

Vari operatori trovano sicuro e giusto asilo e voglia di ritemperarsi nell'isola flegrea, come Arianna Spizzico, Franco Lista, Maria Pia Daidone, Carmine Rezzuti, Luigi Nappa... Proprio su una spiaggia dell'isola procidana lo ritrovai a disegnare e a dipingere su fogli di carta.

Con lui ho avuto vari

contatti, nel tempo, e conversazioni a Napoli ed in altre città italiane. Si sentiva dolcemente rapito dalla calma isolana e si esprimeva con gran libertà per le sue multiple produzioni.

Lo ricordo per la sua vena autentica e popolare e per la sua furba e grande sensibilità nel saper motivare il mondo attraverso le sue lenti d'artista, spesse, sveglie e aguzze.

Che la terra ti sia lieve, ciao Peppe, caro!!

© Riproduzione riservata



Peppe Desiato e Giovanna (foto Aldo Capasso)



LA METROPOLITANA E NAPOLI

Un legame antico che continua

di Nico Dente Gattola

Può il trasporto ferroviario andare oltre il valore della semplice infrastruttura e rappresentare, a seconda delle fasi storiche, il rilancio o la decadenza di una città? identificarsi con questa quasi come fossero una cosa sola?

La risposta razionale non può che essere negativa perché parliamo di opere che servono a consentire gli spostamenti delle persone; se invece ci riferiamo a Napoli, la risposta non può che essere affermativa.

Prendiamo la famosa o meglio famigerata LTR, acronimo di Linea Tranviaria Rapida, progettata per i mondiali del 1990 che si svolsero nel nostro

paese. L'opera tra scandali e difficoltà di ogni genere non fu mai completata e, tranne una piccolissima porzione, è rimasta per anni l'ennesima incompiuta della nostra città, simbolo di una stagione politica spazzata via all'alba degli anni 90. Solo dopo qualche anno e con un progetto stravolto l'ex-LTR, ormai linea 6, ha registrato l'apertura al pubblico nello scorso luglio, evento cui le recenti cronache hanno dato grande rilievo.

L'opera racchiude tutte quelle che sono le contraddizioni del trasporto napoletano e raccoglie infine una speranza di cambiamento, perché, se si visitano le stazioni di Chiaia, San Pasquale e Arco Mirelli, si compie un viaggio nell'arte con opere, non solo architettoniche, assolutamente favolose che non si sono

mai viste in una Metropolitana con fermate realizzate da grandi archistar. Tanto è vero che nei trenini (tali sono perché sono quelli di 30 anni fa riadattati) si scorgono quasi più turisti che utenti: la linea è identi-

ficata più come una vera e propria attrazione turistica che come mezzo di trasporto.

Purtroppo, se guardiamo oltre l'opera d'arte, dobbiamo riferire anche di un'infrastruttura che è costata tantissimo, che ha causato tanti problemi e che di fatto sarà utilizzabile a pieno regime solo tra qualche anno, quando i nuovi treni saranno pronti. Ma in ogni caso, a prescindere da ogni giudizio che si vo-

glia dare sull'opera, la sua apertura può simboleggiare l'inversione di rotta per la città, perché forse per la prima volta si è ripresa e portata a compimento quella che minacciava di diventare l'ennesima incompiuta. Eppure c'è stato un tempo in cui Napoli è stata protagonista nel campo della mobilità: basti pensare che la Napoli-Portici è stata la prima ferrovia costruita in Europa e, al di là del dato trasmesso ai posteri (collegamento con la Reggia di Portici per il re), ha comunque un grande valore perché appunto è stata la prima infrastruttura costruita nel vecchio continente. La storiografia dominante ha preferito far passare l'opera come un capriccio del sovrano borbonico, ma è ben altro perché significa l'attenzione di una dinastia verso il progresso: ora cosa sarebbe avvenuto se i Bor-



Linea 1, stazione Salvator Rosa

bone avessero proseguito nel loro governo non è dato saperlo, ma il valore simbolico dell'opera rimane.

Qualche secolo dopo la città ha visto la realizzazione della c.d. "Direttissima", il passante ferroviario Garibaldi-Pozzuoli, poi diventata Linea 2, che per tanti anni è stata con la Cumana l'unico simulacro di servizio metropolitano a Napoli e che da qualche anno, depurata del traffico nazionale vive una nuova stagione.

Quello che poi è accaduto è sotto gli occhi di tutti, con una rete ferroviaria carente, se paragonata ad altre zone del paese, e soprattutto con servizi troppo spesso non all'altezza della situazione.

Basti pensare che l'alta velocità ad oggi si ferma a Salerno e solo da poco è in corso la realizzazione della linea alta velocità Napoli-Bari: insomma le difficoltà del Mezzogiorno derivano anche da queste carenze.

Tuttavia da qualche anno si registra un'inversione di rotta partita anche questa volta da Napoli, con la realizzazione delle c.dd. "Stazioni dell'arte" che hanno arricchito le stazioni realizzate non solo nella Linea 1 ma nell'intero trasporto locale.

Di primo acchito si può pensare che tutto sommato mettere delle opere d'arte in una stazione sia poco più di un capriccio, una moda per di più dispendiosa perché si sottraggono risorse al trasporto che sarebbe poi il vero motivo per cui vengono realizzate le stazioni. In realtà il discorso è più complesso perché

queste stazioni sono state concepite così anche per simboleggiare una nuova stagione culturale e per stimolare il recupero delle aree circostanti, tanto più che il sottosuolo partenopeo è ricco di vestigia storiche che hanno dato lustro ulteriore ai siti delle stazioni.

A questo punto si potrebbe obiettare che troppo spesso nella maggior parte dei casi le opere sono state lasciate abbandonate a se stesse, nella migliore delle ipotesi a prendere polvere e nella peggiore vandalizzate: è stato uno spreco alla fine di tutto?

No assolutamente, perché a fallire non è stata l'idea – che rimane valida tanto è vero che viene replicata ovunque, come in ultimo le stazioni della Linea C

della Metropolitana di Roma insegnano –; piuttosto è mancato un progetto per valorizzare e gestire i siti. Una cosa è certa: la valorizzazione delle vestigia ritrovate o delle opere d'arte ivi poste non contrasta con la fruizione delle stazioni.

Al di là delle opinioni che si possono avere sul tema delle c.dd. "Stazioni dell'arte" è indiscutibile che a Napoli il trasporto su ferro abbia una vocazione sociale, consentendo a pezzi di città agli antipodi di poter entrare in connessione tra di loro agevolando la mobilità cittadina.

E dire che, quando negli anni 90 la costruzione della Linea 1 entrò nel vivo, più di qualche perplessità si levò poiché a giudizio di qualche osservatore la Metropolitana agevolava solo l'arrivo in centro anche di



Linea 6



Si è spento in Villaricca, il 29 agosto scorso, il dr.

PIETRO VALENTE

che era nato 76 anni fa a Trentola. Farmacista per professione, aveva promosso da alcuni decenni diverse attività culturali, dando vita, fra l'altro, all'associazione ALI, alla casa editrice "Cento autori", al premio letterario "Il racconto nel cassetto" e a quello di giornalismo intitolato ad Antonio Ghirelli. *Il Rievocatore* partecipa al lutto della famiglia.

malintenzionati.

In realtà la Metropolitana ha svolto il suo compito, che era quello di cambiare il modo di spostarsi in città, togliendo dall'isolamento interi quartieri e stimolando un cambiamento. È compito poi delle istituzioni, ma anche dei cittadini, operare un cambiamento non di facciata ma di sostanza nelle zone interessate con interventi mirati. Per intenderci, l'aver portato l'Università a Scampia è stata una grande cosa che nel tempo darà i suoi frutti, perché darà sviluppo e benessere alla zona consentendo ai residenti di maturare una considerazione del proprio territorio differente.

Certo il cambiamento sociale che può portare la realizzazione di una linea di Metropolitana non è immediato e si può vedere nel corso degli anni, ma i semi gettati in questo caso daranno buoni frutti. Né è finita perché una stazione può essere ancora indice della Napoli che sarà, della città del futuro, che inevitabilmente avrà confini differenti come la recente fermata di Afragola indica. Oggi al viaggiatore distratto può apparire come una stazione realizzata per raccogliere l'utenza a Nord di Napoli, ma nelle intenzioni dovrebbe avere un ruolo differente perché destinata a raccogliere il testimone di Napoli-Garibaldi ormai satura.

Ecco che i confini della vecchia capitale borbonica si spostano e per la prima volta ci avviciniamo alla dimensione di una metropoli europea. È chiaro che

i rischi di creare aree ghetto intorno ad una zona depressa come piazza Garibaldi c'è, ma se si avvia una seria progettazione, la zona finalmente decongestionata ne guadagnerà. E la programmazione che dal potenziamento di Afragola investe l'intera città rischia di essere penalizzata, con tutte le conseguenze che ne derivano, atteso che i treni in transito non arriveranno più a Napoli Centrale.

Ecco che ancora una volta la Metropolitana, nello specifico la Linea 10, allo stato poco più di un progetto, assume una grande importanza perché destinata a collegare tra l'altro la fermata di Afragola con il centro di Napoli. In questo modo va a risolversi una situazione che se non affrontata per tempo sarebbe fonte di ulteriori problemi per la città.

Nel caso specifico l'errore non sarebbe dato dalla realizzazione della stazione di Afragola, perché le città sono in continua trasformazione, ma nel non realizzare misure adeguate, e per questo la Linea 10 non deve finire nel dimenticatoio ma deve vedere la luce.

I trasporti e Napoli vivono un rapporto difficile ma indissolubile, che apre di continuo nuove prospettive, come in ultimo ci suggerisce l'apertura dello scalo aereo di Pontecagnano, il cui effettivo lancio passa per un potenziamento anche di quella che un tempo era l'antica Napoli-Portici, segnando un cambiamento che è nei fatti con un nuovo modello di città.

© Riproduzione riservata

“NAPOLI. ISTRUZIONI PER L'USO”



La Biblioteca Antoniana di Ischia ha ospitato, il 2 settembre scorso, la presentazione del volumetto *Napoli. Istruzioni per l'uso* (ed. Giannini; v. recensione a p. 51), di Sergio Zazzera, direttore di questa testata,

il quale ha dialogato con le giornaliste Anna Di Corcia e Tjuna Notarbartolo e ha risposto alle domande del pubblico presente, dopo il saluto della direttrice della Biblioteca, dr. Lucia Annicelli.

ARCHITETTURA E VERDE

di Anna Di Corcia

Lo scorso 18 giugno è stato presentato nella Sala Consiliare di Napoli dall'architetto Paola Lista la raccolta di progetti su "Architettura e verde" pensati per una rinnovata visione che integri spazi urbani e verde, a conclusione del percorso espositivo che li ha visti in mostra a dicembre a Castel Nuovo. Sono intervenuti, alla presenza del Consigliere Walter Savarese D'Atri in rappresentanza dell'amministrazione, l'architetto Franco Lista, il presidente dell'Ordine degli Architetti di Napoli e Provincia Lorenzo Capobianco, l'architetto Massimo Pica Ciamarra che ha donato all'uditorio una straordinaria *lectio* sul valore culturale dell'ambiente di vita; riflettendo sull'importanza dell'ambiente di vita, Pica Ciamarra ha portato l'attenzione sulla necessità che esso sia positivo quindi ricco di verde, in quanto influente sul nostro umore.

L'architetto ha citato l'esempio di due città trasformatesi significativamente per reddito *pro capite*: Oslo con 90.000 euro, e Medellin con 9.000 euro, Cioè mostra che le trasformazioni virtuose non dipendano da scelte economiche ma da una visione culturale. «Il Verde – ha proseguito Pica Ciamarra – costituisce il 97,3% perchè l'altro 2,7% sono animali e insetti mentre l'uomo costituisce lo 0,01% della materia vivente del pianeta. Nel 2020 si è determinato il sorpasso della massa antropica rispetto a tutto, per cui il verde è intrinsecamente legato al contesto umano come l'acqua ad entrambi connessa».



Il compito dell'uomo è progettare in maniera transgenerazionale, non rinnovare è tradire la tradizione, e farlo secondo la visione di una vita biologica sarebbe riduttivo per cui le scelte devono andare oltre. Senza demonizzare l'intervento antropico in natura, Pica Ciamarra ha richiamato il concetto di "Paesaggio" come natura nella quale la presenza umana è intervenuta significativamente; quando si parla di "ambienti di vita" parliamo di spazi con compresenze di costruito, demolito, spazi minerali, vegetali e animali. Il compito di chi progetta in un'ottica transgenerazionale non è quello di costruire o di generare edifici: ha ricordato il discorso di Wim Wenders agli architetti di Tokio: «Voi vi dovete occupare dei vuoti, degli spazi di libertà», noi partecipiamo col costruito alla creazione dell'ambiente vitale per cui bisogna preoccuparsi sia di esso che del non costruito ovvero degli spazi di libertà.

Franco Lista è intervenuto ritenendo che di cambio di mentalità si dovrebbe parlare e dell'importanza del pensiero di filosofi come Deleuze che investigano sul rapporto uomo-ambiente parlando di Geofilosofia, o ancora come il Neuro Biologo Stefano Mancuso che addossa alla città la responsabilità della distruzione dell'ambiente, ha citato poi il titolo *Estetica triste* di Fabio Merlini, in cui si afferma che noi siamo incapaci di guardare al presente come futuro del passato, contemporaneamente non guardiamo al presente

come passato del futuro per cui ci comportiamo come una società sincronica, avendo un tipico atteggiamento delle società primitive, siamo ostaggi di un presente che ha memoria solo di se stesso e centrato sui propri convincimenti: il consumo, il benessere in un presente detemporalizzato o iper presente che totalizza in sé sia il passato che il futuro. Progettare viene dal francese *projeter* ovvero “gettare avanti” una idea, una congettura, un proposito, collocare nel futuro un disegno, una visione che non deve essere incastrata nel presente ma deve prendere forma progressiva nel tempo, mostrandoci il valore dell’anticipo finale.

Ci si è a questo punto soffermati sui probabili intenti del Comune di Napoli di allargare il Centro Direzionale di 100 ettari a detrimento ulteriore di spazi verdi in contrasto con Parigi dove due parchi enormi campeggiano in città e nonostante questo l’amministrazione ha deciso la piantumazione di molti alberi su 100 ettari di asfalto trasformati in foresta in opposizione a quanto si paventa di fare qui a Napoli.

Paola Lista ha auspicato un cambiamento di mentalità che consideri gli alberi non più come un elemento ornamentale ma come necessario tessuto che intersechi lo spazio urbano, citando gli esempi virtuosi del “Bosco verticale” di Stefano Boeri a Milano (2014) e di Parigi.

Un dibattito tra i docenti di architettura e professionisti presenti in sala e il Consigliere Savarese si è aperto



in conclusione, strappando a quest’ultimo la promessa di una attenzione puntuale ed effettiva che riguardi il Verde in città e la piantumazione o la salvaguardia degli alberi da curare prima di abatterli.

© Riproduzione riservata



L’ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE della Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti in Napoli bandisce per il 2024 un concorso al fine di premiare ricerche significative di giovani ricercatori/ricercatrici, che allo scadere dei termini per la presentazione della domanda, non abbiano compiuto 35 anni e non siano di ruolo in ambito universitario. Al vincitore/vincitrice del concorso sarà assegnato un premio di €. 1.500 e verrà consegnata una pergamena che attesti il premio ricevuto. Il testo premiato sarà pubblicato nei Quaderni dell’Accademia. Per partecipare al concorso, i candidati devono far pervenire all’Accademia di Scienze Morali e Politiche (via Mezzocannone, 8 – 80134 Napoli) entro il 1° ottobre 2024, la domanda scritta su carta semplice, corredata da una lettera di presentazione di un socio dell’Accademia, insieme con un breve curriculum scientifico e un lavoro di ricerca inedito attinente al campo delle Scienze giuridiche, filosofiche, storiche e politiche.

VITE, UVA, VINO

di Antonio Ferrajoli

La vite è una pianta diffusa nell'isola d'Ischia – l'“Isola verde” – ed è una grande fonte di guadagno per i viticoltori e per i vinificatori isolani; tipica e rara quella che produce il “Sorriso”, ottimo vino dolciastro. I Greci di Eubea la esportarono dalla loro patria nella zona di Lacco Ameno.



Nel VIII secolo a. C., Ischia fu colonia greca, col nome di *Pithecusa*, perché in essa vivevano molte scimmie.



L'uva – e con essa il vino – non è il solo prodotto di questa pianta: con i tralci si fanno fascine, che, quando sono secche, si bruciano per riscaldarsi, mentre dalle foglie si ricava un infuso, che ha la proprietà di curare le varici, la fragilità capillare e le emorroidi; inoltre, se ne può fare un pediluvio serale, per alleviare la stanchezza ai piedi.

È da ricordare, infine, che Dioscoride, Ippocrate e Teofrasto esaltarono le virtù dell'uva e del vino caldo: dunque, viva il vino, che accresce la pressione negli ipotensi e dà allegria.

© Riproduzione riservata



Dal 13 luglio scorso, il Palazzo Morone di Caggiano (SA, via S. Pietro) ospita gli “ARCHIVI LIVING THEATRE”, la raccolta più importante al mondo di documenti appartenuti alla rivoluzionaria compagnia statunitense, che testimonia il percorso artistico di Julian Beck, Judith Malina e del loro gruppo. Si tratta di oltre 58.000 pezzi, fra opere pittoriche, disegni, diari, progetti di costumi, scenografie appunti di lavoro autografi, recensioni, fotografie e scritti vari, prodotti nei numerosi soggiorni in Italia del Living Theatre, raccolti dalla Fondazione

Morra fin dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso.



LIBRI & LIBRI



GIAMBATTISTA BASILE, *Il racconto dei racconti*, a c. di Salvatore De Rosa (Napoli, Giannini, 2024), pp. 180, €. 15,00.

La raccolta è nata dal desiderio dell'a. di far conoscere le fiabe più famose, tratte da *Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenemiento de li peccerille* di Giambattista Basile ai suoi nipoti nati in America. De Rosa è stato ordinario di Ingegneria sanitaria ambientale presso l'Università della Calabria ed è appassionato cultore del dialetto napoletano. Nell'opera seicentesca di Basile il personaggio di Cenerentola era già noto col nome di *Zezolla*, una giovane orfana che, grazie a rimedi magici e alla sua scaltrezza, riesce a sposare il tanto cercato principe e a sfuggire ai malefici della matrigna. Animati da personaggi dotati di poteri straordinari, i racconti ben si accostano al genere *fantasy* che tanto piace agli adolescenti cui il libro è consigliato, ma è utile anche a chi avendo abbandonato lo studio del Basile al liceo desideri rileggere le sue antiche fiabe. (A. Di Co.)



ROBERTO MARIA SELVAGGI, *L'orgoglio meridionale* (Napoli, I.S.S.E.S., 2024), pp. 16, s.i.p.

UCCIO DE SANTIS - PAOLINO VITOLO, *I cento bombardamenti su Napoli* (Napoli, I.S.S.E.S., 2024), pp. 60, s.i.p.

I due quaderni, editi dall'Istituto di Studi Storici Economici e Sociali di Napoli, trattano i rispettivi temi da un'ottica dichiaratamente di destra. Più in particolare, il primo, costituito dal testo del discorso pronunciato dall'a. nell'anniversario della resa di Gaeta (13 febbraio 1994), pone in risalto i danni (peraltro, molto spesso condivisibili) prodotti dall'annessione del Regno delle Due Sicilie a quello di Sardegna. Il secondo, a sua volta, dopo un terzo delle pagine dedicato alle "opere di regime" destinate a Napoli, enumera, in maniera sintetica, i bombardamenti che colpirono la città durante il secondo conflitto mondiale, con un consistente corredo iconografico. (S.Z.)



OTTAVIO RAGONE e aa. (a c.), *Federico II. Gli 800 anni dell'Università di Napoli* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2024), pp. 240, f. c.

Contro l'opinione diffusa, secondo cui Federico II di Svevia avrebbe sottovalutato Napoli, a vantaggio della Puglia e della Sicilia, l'occasione dell'800° anniversario della fondazione dell'Università napoletana ha offerto lo spunto a *la Repubblica* per raccogliere scritti di storici, docenti, allievi ed ex-allievi dell'Ateneo federiciano, illustrativi della sua storia e della sua attualità, dai quali emerge il progetto dello *Stupor Mundi*, indirizzato proprio nella direzione della creazione di un polo di elaborazione e diffusione della cultura, proprio nella città di Partenope. (S.Z.)



***Atti della Accademia Pontaniana, n.s., vol. LXXII, anno accademico 2023* (Napoli, Giannini, 2024), pp. 236, s.i.p.**

Il volume raccoglie le relazioni svolte nel corso dell'anno accademico da Rosanna Cioffi, Umberto Roberto, Carlo Rescigno, Marisa Tortorelli Ghidini, Francesca Reduzzi, Gianluca Genovese, Genaro Celato, Lilia Costabile, François R. Velde, Aurelio Musi, Piergiulio Cappelletti, Giancarlo Lacerenza, Leopoldo Repola e Ottavio Soppelsa, su temi che spaziano dall'archeologia, alla storia – politica, economica, sociale –, all'arte e alla letteratura. (S.Z.)



MARINO NIOLA, *L'Italia dei miracoli* (Milano, Cortina, 2024), pp. 168, €. 14,00.

Miti pagani, culti cristiani e tradizioni popolari – in prevalenza napoletani, ma anche di altre aree d'Italia – sono passati in rassegna, con un'attenzione dedicata più al loro svolgimento, che alla loro possibile lettura antropologica, mentre non sempre è presente nel testo l'annunciata “conversione dei simulacri”, vale a dire la derivazione dei culti cristiani dai corrispondenti miti pagani. (S.Z.)



ALFREDO IMPERATORE, *Trentasei fantastiche novelle*² (Napoli, Guida, 2024), pp. 184, €. 15,00.

Accresciuto di due paragrafi in questa seconda edizione, il volume raccoglie – nonostante il titolo –, ancor più che “fantastiche novelle”, soprattutto episodi di (macro- e micro-)storie – di persone, cose e luoghi – e considerazioni di carattere etimologico, mitologico e antropologico; il tutto, fatto oggetto, non di rado, di considerazioni e ipotesi personali. (S.Z.)



SILVANA CARANNANTE - MATILDE CIVITILLO (a c.), *La pittura della voce* (Roma, Gangemi, 2024), pp. 64, s.i.p.

Catalogo della mostra allestita al Castello di Baia, il volume dà conto di tutte le possibili forme di alfabeti del Mediterraneo nell'antichità, soprattutto con riferimento ai supporti degli esempi grafici esposti, dei quali sono riprodotte le immagini. Ciascuna sezione, poi, è introdotta da un breve saggio redatto da uno specialista del relativo settore. (S.Z.)



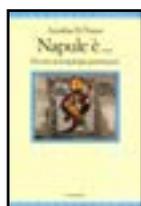
LINO ZACCARIA, *Contessa carità* (Napoli, Giannini, 2024), pp. 72, €. 6,00.

La biografia di Mariannina De Fusco, consorte di Bartolo Longo e zia dell'a., è delineata in maniera estremamente sintetica, ma con una ricchezza di particolari e una forma oltremodo accattivante: ne emergono, fra l'altro, relazioni con personalità del panorama culturale e religioso napoletano dell'epoca, talvolta anche insospettate. (S.Z.)



ENZO ACAMPORA, *La casa che ballava. Una storia della Pignasecca* (Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2024), pp. 218, € 14,00.

Efficace rievocazione storica della Pignasecca, vivace e affollato quartiere napoletano. Nel romanzo, a metà strada tra il documento e l'autobiografia, rivivono luoghi e personaggi della Napoli popolare, incarnazione di un mondo che con le sue tradizioni continua ad affascinare. Prefazione di Raimondo Di Maio. (Mo.Fl.)



ANNALISA DI NUZZO, *Napule è...* (Genova, Il Melangolo, 2024), pp. 184, €. 15,00.

Dopo la “storia per tesi”, anche l’“antropologia per tesi”; e così Napoli e la sua storia si ritrovano distese sul mitologico Letto di Procuste, perché alcune proposizioni appaiano dimostrate. Fra le tante, vanno segnalate alcune proposte etimologiche, ma anche la qualifica di “capo dei lazzari”,(!) attribuita all'Eletto del popolo, oltre all'ipotesi di partecipazione del popolo stesso ai fatti del 1799, che contrasta, in maniera assoluta, con la testimonianza diretta di Vincenzo Cuoco.

Forse, l'unico capitolo che merita attenzione è quello che analizza il personaggio di Valentina OK. (S.Z.)



ANTONIO FRANCHINI e aa., *Procida racconta. 8* (Roma, Nutrimenti, 2024), pp. 64, €. 7,00.

L'ottavo appuntamento annuale di *Procida racconta* propone sei nuovi personaggi, narrati non soltanto da scrittori (Antonio Franchini, Vittorio Lingiardi e Ilaria Macchia), ma anche da una giornalista (Cecilia Sala) e perfino da due cantanti (Francesca Michielin e Paola Turci). I temi sono quelli della morte da amianto, di sogni e ricordi, dell'incomprensione, dell'indecisione, delle radici e della bellezza interiore. (S.Z.)



Per sognare non bisogna chiudere gli occhi, bisogna leggere.

MICHEL FOUCAULT





CLUB ATLANTICO DI NAPOLI, *La diplomazia navale* (Napoli, Giannini, 2024), pp. 130, s.i.p.

La diplomazia navale, con la sua funzione strategica al servizio della politica estera, è esaminata, nel saggio curato dal Club Atlantico di Napoli, da specialisti della materia, nei suoi aspetti storico, geopolitico, giuridico e militare, con lo sguardo rivolto anche alla formazione degli operatori del settore. (S.Z.)



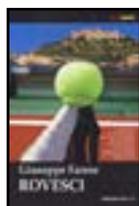
ROBERTA SCOTTO GALLETTA, *Nasco domani* (Napoli, Giannini, 2024), pp. 80, € 6,00.

A metà strada tra il romanzo breve e il racconto lungo, la narrazione dell'a. si pone come un inno alla libertà di pensare, di agire, soprattutto di rispettare quella degli altri, offrendo loro anche l'esempio. Peraltro, in ciascuno dei personaggi è presente uno degli elementi costitutivi del d.n.a. procidano. (S.Z.)



SERGIO ZAZZERA, *Napoli, istruzioni per l'uso* (Napoli, Giannini, 2024), pp. 96, € 6,00.

Non far disperdere le tradizioni locali è un impegno a cui l'a. fa onore su più piani: dalla micro-archeologia, al linguaggio e al dialetto; sì, perché anche il dialetto è un segno della cultura di un luogo oltre che di un popolo. È un dono che Sergio fa alle generazioni distratte, a quelle degli zainetti, a quelle dei *piercing* e anche a quest'ultima dei tatuaggi; corregge e integra le notizie incomplete, superficiali e anche quelle sbagliate che altri fanno scendere dai libri (opera anch'essa molto meritoria) in maniera scorretta. Così, i "bassi" ci stanno anche al Vomero e santa Patrizia non si può collegare al culto per la sirena Partenope, la cui unica immagine corretta è quella della "fontana delle zizze", vicino all'Università. (E.N.)



GIUSEPPE FARESE, *Rovesci* (Roma, Absolutely Free Libri, 2024), pp. 220, € 18,00.

Non si può dire che il Vomero sia l'ambientazione di questo giallo che segna l'esordio dell'a. nella narrativa. Il quartiere collinare partenopeo, infatti, più che lo sfondo del racconto è il vero protagonista, che fa da collante tra i personaggi che si avvicinano nel corso della storia. E quest'ultima, a tratti, diventa l'opportunità per ricordare un quartiere profondamente cambiato, raccontandone la storia ma anche rappresentandolo nella sua attuale forma. Il tutto, seguendo un racconto piacevole e leggibile che lascia il lettore con la curiosità fino alle ultime pagine. (C.Z.)



ANTONIO SACCO, *Sei storie musicali* (Napoli, Langella, 2024), pp. 68, € 6,00.

Breve ma appassionato racconto di sei personaggi che hanno svolto ruoli da protagonisti nel panorama della canzone italiana, in particolare di quella napoletana c.d. "classica". Da Raffaele Sacco a Luigi Denza, da Nicola Maldacea a Gigi Pisano, fino a Dino Verde e a Giulietta Sacco, vengono raccontati in breve i loro successi ma anche le curiosità, in alcuni casi poco conosciute, che hanno accompagnato l'attività di questi artisti. E, come sempre, l'a. lo fa con una particolare attenzione alla ricerca storica, da un lato, e con un racconto brillante dall'altro, rendendo la lettura particolarmente piacevole anche per i non appassionati del genere. (C.Z.)



LINO ZACCARIA, *Gasperisani si nasce* (Napoli, LeVarie, 2024), pp. 240, € 12,00.

Un tributo al luogo di nascita dell'a., che ne racconta la storia e le storie. Dalle esperienze personali, che inevitabilmente portano il racconto ai ricordi di ragazzo, alle ricerche sulle origini, fino ai racconti delle inevitabili trasformazioni avvenute col tempo. Gasperina, piccolo comune dell'appennino calabrese, viene raccontato e ricordato da Zaccaria che, partito da lì, ha poi svolto una brillante carriera giornalistica principalmente a Napoli, senza però dimenticare le origini e, anzi riscoprendo un legame che, anche grazie a questo volume, si rivela ancora più forte di quanto pensasse. (C.Z.)



“CULTURE PER UN’ISOLA” 4.0

Il 4° ciclo d’incontri estivi procidani di “Culture per un’isola”, organizzato da *Il Rievocatore*, è stato ospitato, quest’anno, dall’Associazione Vivara, nello storico salone della sua nuova sede di via Marcello Scotti, 24 (Palazzo di Franco), ed ha avuto per oggetto la discussione, con gli autori e/o i curatori, sugli argomenti trattati nei loro libri.



L’articolazione degli incontri ha visto il direttore, Sergio Zazzera, impegnato a dialogare: il 25 luglio, con Paola Proietti, su “Un ‘giallo vero” (P. P., *So chi mi ha uccisa*, ed. Giannini);



il 1° agosto, con Elio Notarbartolo, su “Lo Stupor Mundi a Napoli” (E. N., *Inno Napoletano a Federico II*, ed. Giannini);

il 9 agosto, con Elio Notarbartolo e Carlo Zazzera, su “In giro per Procida” (S. Z., *Conoscere l’isola*², ed. Fioranna); il 29 agosto, con Giuseppina De Rienzo, su “Il ‘mio scoglio” (G. D. R., *T’amo mio scoglio*, ed. Rogiosi); il 6 settembre, infine, con Donatella Pandolfi, su



“Immagini di Procida” (D. P. [a c.], *Procida nello sguardo di Vittorio Pandolfi*, ed. Giannini).

Nel ringraziare l’Associazione Vivara e il suo animatore, prof. Roberto Gabriele, per l’ospitalità offerta agli eventi di questa estate, *Il Rievocatore* dà appuntamento agli amici, che vi hanno cortesemente partecipato, al prossimo anno 2025.



UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anneschino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzerà. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



La libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare.

PIERO CALAMANDREI



Il Rivocatore